

# PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



**PARCHI PIEMONTESI**  
**La lepre tornerà  
al Gerbasso**

**AVIFAUNA**  
**Gru in scalo  
alla risaia**

**PARCHI NEL MONDO**  
**Kgalagadi  
della pace**

**2003** numero 123 124 125 126 127 128 129 **130** 131 132

ANNO XVIII. N. 8 Ottobre 2003

Poste Italiane. Spedizione in a.p. - 45%-art.2 comma 20/B legge 662/96 - D.C./D.C.I. Torino

# LE AREE PROTETTE DEL PIEMONTE

## PARCHI REGIONALI

### ALESSANDRIA

#### Capanne di Marcarolo

Via Umberto I, 32a  
15060 Bosio (AL)  
Tel. e fax 0143 684777

#### Sacro Monte di Crea

Cascina Valperone  
15020 Ponzano Monferrato (AL)  
Tel. 0141 927120  
fax 0141 927800

#### Parco Fluviale del Po Tratto Vercellese/ Alessandrino

(Riserva Torrente Orba)  
Piazza Giovanni XXIII, 6  
15048 Valenza (AL)  
Tel. 0131 927555  
fax 0131 927721

#### Bosco di Cassine

c/o Municipio  
Piazza Vittorio Veneto, 1  
15016 Cassine  
Tel. 0144 715151

### ASTI

#### Parchi astigiani (Rocchetta Tanaro, Val Sarmassa, Valleandona e Val Botto)

Via S. Martino, 5  
14100 Asti  
Tel. 0141 592091  
fax 0141 593777

### BIELLA

#### Baragge (riserva), Bessa (riserva), Brich Zumaglia (area attrezzata)

Via Crosa 1  
13882 Cerrione (BI)  
Tel. 015 677276  
fax 015 2587904

#### Parco Burcina - Felice Piacenza

Casina Blu  
13814 Pollone (BI)  
Tel. 015 2563007  
fax 015 2563914

### CUNEO

#### Alta Valle Pesio e Tanaro (Riserve Augusta Bagiennorum; Ciciu del Villar; Oasi di Crava Morozzo; Sorgenti del Belbo)

Via S. Anna, 34  
12013 Chiusa Pesio (CN)  
Tel. 0171 734021  
fax 0171 735166

#### Alpi Marittime (Riserve: Juniperus Phoenicea);

C.so Dante Livio Bianco, 5  
12010 Valdieri (CN)  
Tel. 0171 97397  
fax 0171 97542

#### Parco Fluviale del Po Tratto cuneese (Riserva Rocca di Cavour)

Via Griselda 8,  
12037 Saluzzo  
Tel. 0175 46505  
fax 0175 43710

### NOVARA

#### Valle del Ticino

Villa Picchetta  
28062 Cameri (NO)  
Tel. 0321 517706

#### Sacro Monte di Orta (Riserve Monte Mesma; Colle Torre di Buccione)

Via Sacro Monte  
28016 Orta S. Giulio (NO)  
Tel. 0322 911960  
fax 0322 905654

#### Parchi del Lago Maggiore (Lagoni di Mercurago Riserve Canneti di Dormelletto e Fondo Toce)

Via Gattico, 6  
28040 Mercurago di Arona (NO)  
Tel. 0322 240239  
fax 0322 237916

### TORINO

#### Collina di Superga (Riserva Bosco del Vaj)

Via Alessandria, 2  
10090 Castagneto Po (TO)  
Tel. e fax 011 912462

#### Gran Bosco di Salbertrand

Via Monginevro, 7  
10050 Salbertrand (TO)  
Tel. 0122 854720  
fax 0122 854421

#### Laghi di Avigliana

Via Monte Pirchiriano  
10051 Avigliana (TO)  
Tel. 011 9313000  
fax 011 9328055

#### Orsiera Rocciavré (Riserve Orrido di Chianocco e Orrido di Foresto)

Via San Rocco, 2 - Fraz. Foresto  
10053 Bussoleno (TO)  
Tel. 0122 47064  
fax 0122 48383

#### Val Troncea

V. della Pineta  
10060 Pragelato (TO)  
Tel. e fax 0122 78849

#### Canavese

#### (Riserve Sacro Monte di Belmonte; Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)

Corso Massimo d'Azeglio, 216  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 510605  
fax 0124 514463

#### Parco Fluviale del Po Tratto torinese

(Area Attrezzata Le Vallere)  
Cascina Vallere, Corso Trieste 98  
10024 Moncalieri  
Tel. 011 642831  
fax 011 643218

#### La Mandria

#### (Aree attrezzate Collina di Rivoli; Ponte del Diavolo; Riserva Madonna della Neve Monte Lera)

Viale Carlo Emanuele II, 256  
10078 Venaria Reale (TO)  
Tel. 011 4993311  
fax 011 4594352

#### Stupinigi

c/o Ordine Mauriziano,  
via Magellano, 1  
10128 Torino  
Tel. e fax 011 5681650

### VERBANIA

#### Alpe Veglia e Alpe Devero

Via Castelli, 2  
28868 Varzo (VB)  
Tel. 0324 72572  
fax 0324 72790

#### Sacro Monte Calvario di Domodossola

Borgata S. Monte Calvario, 5  
28055 Domodossola (VB)  
Tel. 0324 241976 fax 0324 247749

#### Sacro Monte

#### della SS. Trinità di Ghiffa

P.zza SS. Trinità, 48  
28823 Ghiffa (VB)  
Tel. 0323 59870 fax 0323 590800

### VERCELLI

#### Alta Valsesia

C.so Roma, 35  
13019 Varallo (VC)  
Tel. e fax 0163 54680

#### Lame del Sesia

#### (Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone di Oldenico; Palude di Casalbertrame; Garzaia di Carisio)

Via XX Settembre, 12  
13030 Albano Vercellese (VC)  
Tel. 0161 73112  
fax 0161 73311

#### Monte Fenera

Fraz. Fenera Annunziata  
13011 Borgosesia (VC)  
Tel. 0163 209478  
fax 0163 209356

#### Sacro Monte di Varallo

Loc. Sacro Monte  
Piazza della Basilica  
13019 Varallo (VC)  
Tel. 0163 53938  
fax 0163 54047

#### Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino

C.so Vercelli, 3  
13039 Trino (VC)  
Tel. 0161 828642  
fax 0161 805515

## PARCHI

### NAZIONALI

#### Gran Paradiso

Via della Rocca 47 - 10123 Torino  
Tel. 011 8606211  
fax 011 8121305

#### Val Grande

Villa S. Remigio  
28922 Verbania (VB)  
Tel. 0323 557960  
fax 0323 556397

## PARCHI

### PROVINCIALI

#### Lago di Candia

Via M. Vittoria, 12 - 10123 Torino  
Tel. 011 8612584  
fax 011 8612788

## SETTORE PARCHI

Via Nizza 18 - 10125 Torino

#### Settore Pianificazione

Tel. 011 4322596  
Fax 011 4324759

#### Settore Gestione

Tel. 011 4323524  
Fax 011 4324793

#### Banche dati

Tel. 011 4324383

#### Biblioteca

Tel. 011 4323185

## parchi web

tutti gli indirizzi

e le e-mail

delle aree protette

e del settore parchi sono

aggiornati

nel sito ufficiale della

Regione Piemonte

[www.regione.piemonte.it/parchi/](http://www.regione.piemonte.it/parchi/)

Piemonte Parchi Web

[www.regione.piemonte.it/parchi/rivista](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista)



a cura di Emanuela Celona

## Ecomusei: eco...che?

Se ne sente parlare sempre più spesso, ma non è sempre ben chiaro cosa sono.

Ecomusei... è cioè? Si tratta di musei, o parchi "culturali", o sentieri etnografici, o che?

Niente di tutto questo, o forse, un po' di tutto questo. Definiti come musei del territorio, estesi nello spazio (perché non si limitano a raccolte di oggetti contenuti in edifici museali che costituiscono, semmai, poli dell'ecomuseo) e del tempo (perché riguardano il presente, riproponendo attività e tradizioni passate, come occasione di sviluppo futuro), hanno come elemento fondamentale il coinvolgimento delle popolazioni locali. Un ecomuseo, insomma, per nascere, dovrebbe essere richiesto da chi vive e abita un determinato territorio.

Ad oggi, comunque, si dibatte ancora per una sola e univoca definizione del termine "ecomuseo", ed è per questo che, per farsene un'idea, risulta più semplice navigare nella Rete.

## Realtà non solo virtuali

Il sito [www.ecomusei.net](http://www.ecomusei.net) offre un panorama degli ecomusei, non solo italiani, visitabili oppure appena ideati e presenti ancora sotto forma di progetto. In Italia sono oltre una cinquantina (Piemonte Parchi di ottobre vi ha dedicato uno speciale); in Piemonte sono diciassette quelli istituiti dalla Regione e oltre una ventina i siti ecomuseali riconosciuti dalla Provincia di Torino; ma dalla home page è possibile anche avere un'idea di quelli diffusi in Europa e nel mondo. Ogni mese, sempre dalla home page, è possibile scoprire le particolarità di un ecomuseo attraverso la pagina dell'Ecomuseo

del mese. Così come è facile documentarsi sui più importanti appuntamenti organizzati per studiosi e non della materia attraverso le sezioni dedicate al workshop annuale e ai progetti seguiti in ambito di animazione locale e, ad oggi, sulla teatralità e le mappe del patrimonio locale.

Dalle barre di navigazioni verticali, invece, notizie in continuo aggiornamento sulle iniziative degli ecomusei e un'agenda con le iniziative in programma. Sempre attraverso questi strumenti utili alla navigazione, è possibile conoscere le attività riservate alle scuole; le linee guida per diventare un'ecomuseo riconosciuto dalla Regione Piemonte; notizie sul Laboratorio Ecomusei, il gruppo di consulenti che lavora per fornire agli ecomusei regionali il supporto tecnico-scientifico di cui hanno bisogno e, per finire, l'archivio del giornale *Il Sentiero*, periodico di informazione sulle attività ecomuseali.

## Materiali d'approfondimento

Ma non è tutto. Attraverso il sito e la barra di navigazione orizzontale è possibile, attraverso la sezione Osservatorio, conoscere quali sono le iniziative di valorizzazione del patrimonio locale in corso, istituzionali o meno; attraverso Museologia (e le sotto-sezioni: Spazio ICOM; Dicono i museologi; Bibliografia; Istituzioni ed enti di ricerca; Libri) trovare documenti per i propri studi ecomuseali. E per quest'anno, direttamente dall'home page, è raggiungibile la sezione dedicata al primo Incontro nazionale ecomusei 2003, che avrà luogo a Biella, dal 9 al 12 ottobre, e dove tutte le realtà ecomuseali italiane, e non solo, avranno modo di confrontarsi.

Per ulteriori informazioni: "Navigate gente, navigate..." ([www.ecomusei.net](http://www.ecomusei.net))".

## Vuoi ricevere le news di Piemonte Parchi?

invia una e-mail a: [iscrizioni@comunic.it](mailto:iscrizioni@comunic.it)

con oggetto: "iscrivetemi a Piemonte Parchi news"



[www.regione.piemonte.it/parchi/rivista](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista)

PIEMONTE PARCHI





Lupo  
Disegno di Marcus Parisini

**REGIONE PIEMONTE**  
**Direzione Turismo, Sport e Parchi**  
Via Magenta 12, 10128 Torino  
**Assessorato Ambiente**  
Via Principe Amedeo 17, Torino  
Assessore: Ugo Cavallera  
**Assessorato Cultura**  
Via Meucci 1, Torino  
Assessore: Giampiero Leo

**PIEMONTE PARCHI**  
**Mensile**  
**Direzione e Redazione**  
Via Nizza 18, 10125 Torino  
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919  
e-mail:  
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

**Direttore responsabile:**  
Gianni Boscolo

**Redazione**  
Enrico Massone (vicedirettore),  
Toni Farina, Emanuela Celona  
(Web e news letter)  
Aldo Molino (itinerari e territorio),  
Giovanni Boano  
(Museo di storia naturale di  
Carmagnola, consulenza scientifica),  
Mauro Beltramone (abstract on  
line) Fiorella Sina (CSI - versione  
on line), Susanna Pia (archivio foto-  
grafico) Maria Grazia Bauducco  
(segretaria di redazione)

**Hanno collaborato a questo numero:**  
A. Bee, G. Bernardi  
L. Bordignon, C. Giorda,  
G. Fiechi, M. Giammarino,  
A. Losacco, L. Mercalli, F. Nobili,  
S. Romano, M. Tessaro,  
F. Tomasinelli, G. Vaschetti

**Fotografie:**  
A. Bee, G. Bernardi, G. Bissattini,  
G. Boetti, D. Casalis, F. Liverani, M.  
Libra, A. Losacco, E. Manghi,  
L. Mercalli, A. Salvi, M. Tessaro,  
F. Tomasinelli, M. Valsesia,  
Realy Easy Star/Moretti,  
Archivio parco Po torinese/  
Dominici/Nobili,  
Archivio rivista/Boscolo/Farina/  
Molino/Fontana/Garda/Alpe  
**Cartine:** Clicart  
**In copertina:**  
Mantide religiosa di Fabio Liverani  
**Disegni:** di L. Starmini

L'editore è a disposizione per gli  
aventi diritto per fonti iconografiche  
non individuate. Riproduzione, anche  
parziale, di testi, fotografie e disegni  
vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino  
n. 3624 del 10.2.1986  
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2  
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla  
redazione non si restituiscono e per gli  
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2003 (tutti i 10  
numeri dell'anno, più gli speciali),  
tramite versamento di € 14  
sul conto corrente postale  
n. 13440151 intestato a:  
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,  
15030 Villanova Monferrato (AL).**

**Gestione editoriale e stampa:**

  
Diffusioni Grafiche S.p.A.  
Villanova Monferrato (AL)  
Tel. 0142 3381, fax 483907  
Ufficio abbonamenti:  
tel. 0142 338241

**Grafica: M. Bellotti**  
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce  
la tutela dei dati personali.  
Dati che potranno essere rettificati  
o cancellati su semplice richiesta scritta  
e che potranno essere utilizzati  
per proposte o iniziative legate  
alle finalità della rivista.  
Stampato su carta ecologica senza cloro

# editoriale

**8 • 2003**

**2**  
**Ambiente**  
Fotografare il territorio  
di Marco Tessaro

**6**  
**Cinema & Geografia**  
Un mondo d'immagini  
di Cristiano Giorda

**10**  
**Parchi nel mondo**  
Kgalagadi  
della pace  
di Alessandro Bee

**13**  
**Parchi piemontesi**  
La lepre  
tornerà al Gerbasso  
di Fabrizio Nobili

**16**  
**Insetti**  
Le sanguinarie  
regine dei prati  
di Francesco Tomasinelli

**19**  
**Territorio**  
Le case di San Michele  
di Annalisa Losacco

**22**  
**Parchi piemontesi**  
Acqua pura, acqua sana  
di Gabriella Fietti

**25**  
**Avifauna**  
Gru in scalo alla risaia  
di Lucio Bordignon

**28**  
**Natura e letteratura**  
L'ornitologia  
di Giovanni Verga  
di Mauro Giammarino

**30**  
**Verso il 2006**  
Turisti d'antan  
viaggiatori a Torino e Piemonte  
di Gianni Boscolo

**34**  
**Valichi alpini**  
L'ospizio del San Bernardo  
di Toni Farina

**38**  
**Clima**  
Laghi effimeri  
di Luca Mercalli

**41**  
**Rubriche**

## Il summit di Durban

Si è tenuto dal 14 al 19 di settembre in Sudafrica, il V Congresso mondiale sulle aree protette.

I dati dell'incontro sono positivi, nonostante i campanelli d'allarme non smettano di segnalare i continui pericoli che incombono sull'ambiente.

La partecipazione di 3.000 delegati in rappresentanza di 154 stati è un primo segno d'interesse, seguito dalla firma di un Accordo e di un Piano d'azione validi per i prossimi 10 anni.

Filo conduttore: il coinvolgimento delle comunità locali e la valorizzazione delle loro tradizioni.

"I parchi non possono essere isolati, ma devono essere collegati con il territorio circostante, attraverso programmi più ampi - è detto nel documento finale, che prosegue - vi sono ampie parti del pianeta ancora da proteggere, e ambienti naturali come gli oceani e le foreste ancora insufficientemente protetti".

I mari sono un patrimonio immenso per la conservazione della biodiversità, anche se oggi la tutela delle acque salate è solo dello 0,5%.

La Riserva di Miramare (Trieste) gestita dal WWF, la più antica area protetta marina d'Italia, è stata selezionata insieme alle isole Galapagos (Equador), Mafia (Tanzania) e Lenger (Micronesia) per sperimentare concretamente la messa a punto di indicatori di buona gestione e individuare parametri di sviluppo sostenibile.

È stato anche sigliato un accordo per il rilancio della collaborazione fra l'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN) e l'Ufficio Convenzione di Ramsar per la salvaguardia degli ambienti umidi. L'Elenco attuale che comprende 1.308 zone umide d'importanza internazionale con elevato valore in termini di biodiversità, sarà dunque incrementato con l'individuazione di nuove aree.

Negli ultimi vent'anni le aree protette del pianeta sono triplicate, ma gli oltre 100mila i parchi e riserve, pari al 12% della superficie terrestre, non sono indenni da insidie e difficoltà.

E' necessario un aumento dell'impegno finanziario che ne permetta il funzionamento e sia di stimolo alla ricerca scientifica e ad una fruizione non invasiva e devastante. Ma è altrettanto importante far conoscere meglio il ruolo e la missione delle aree protette come cerchiamo, appunto, di fare, giusto da vent'anni.

(e.m.)

**PIEMONTE PARCHI WEB**



www.regione.piemonte.it/parchi/rivista

## AMBIENTE

testo e foto di Marco Tessaro

La foto patinata, l'immagine-cartolina che riviste naturalistiche, ambientali e di promozione turistica utilizzano per illustrare il paesaggio svolge un compito importante. Gli splendidi scenari che la natura ci offre così come vorremmo che fosse in ogni dove, ha il merito di "coinvolgere" una moltitudine di persone. Ed è un coinvolgimento emotivo e quindi profondo. Mentre il testo scritto mette in moto il ragionamento, l'immagine dialoga direttamente con la sfera dell'inconscio e delle emozioni di ognuno di noi, un ambito meno apparente ma più tenace. Guai ad avere la percezione che tutto è compromesso, che il paesaggio giaccia irrimediabilmente abbruttito sotto il peso eccessivo del nostro insostenibile rapporto con l'ambiente. E' essenziale affermare, tramite la fotografia, che i paesaggi splendidi esistono, che l'uomo è in grado addirittura di impreziosire il territorio con i propri manufatti, con il proprio semplice abitare. Tuttavia, la ridondanza con cui libri, riviste, televisione e mezzi di comunicazione utilizzano questo modello divulgativo "del bello", non è esente da contraddizioni e pericoli. Infatti, da una parte la banalizzazione del messaggio impedisce di cogliere la vera complessità delle cose, dall'altra l'insistenza può provocare un effetto del tipo "vedo e non vado". Mi accontento dell'immagine da copertina anziché immergermi di persona nel territorio teso nel captare ciò che non va. Per tornare all'arte dello scrivere con la luce, lo scenario è aggravato dal messaggio

**Autostrade, linee ferroviarie super veloci,  
scambi intermodali, aeroporti, fabbriche,  
fabbrichette e scatoloni prefabbricati, rotonde,  
svincoli, centri commerciali, fiumi incanalati  
in sponde artificiali, versanti montani  
traffitti da elettrocondutture.  
Cosa mettere dentro un'inquadratura?**

# FOTOGRAFARE IL TERRITORIO

veicolato dalle riviste del settore fotografico, e dai concorsi fotografici, sempre alla ricerca del "bello" e del formalmente corretto. E il contenuto? E' possibile indirizzare il nostro sguardo di fotografi e amanti della natura ad un livello un po' più consistente del plauso di parenti, amici, colleghi di circolo...?

Il paesaggio è l'espressione qualitativa del rapporto tra uomo e ambiente e la fotografia è insieme un efficacissimo strumento di analisi di questa difficile dimensione. Nel XIX secolo la "Mission héilographique" in Francia e l'esplorazione della "Nuova Frontiera" negli USA inaugurano un filone sempre in grado di rinnovarsi. Nel '900 fa da splendido punto di riferimento il programma della "Farm Security Administration" (FSA) voluto dal presidente Roosevelt nell'ambito del *New Deal*. Decine di fotografi, tra cui Walker Evans e Dorotea Lange, vengono inviati nelle campagne americane ad indagare sugli effetti dell'estrema povertà succeduta al "Dust Bowl", ovvero alla polverizzazione dei terreni causata dalla siccità e dall'iper-sfruttamento del suolo agricolo, tra le cause della Grande Depressione del '29. Ne scaturisce una documentazione di 77mila immagini a cui fa riferimento anche l'assemblea del Congresso per la definizione delle politiche di intervento.

La stessa consapevole funzione, che oggi definiremmo di "supporto alle decisioni", degli amministratori, muove la realizzazione della "Mission photographique de la DATAR". Si tratta di una imponente campagna fotografica attraverso cui la Francia degli Anni '80 si interroga

sulle dinamiche di sconvolgimento del paesaggio che si concretizzano sotto la spinta della crescita demografica, dell'esodo rurale e della conseguente urbanizzazione, della modernizzazione dell'agricoltura, dell'industria, dei servizi e dell'utilizzo del tempo libero. Ventotto artisti internazionali, in-formati ma senza nessuna limitazione alla propria libertà espressiva, si assumono l'incarico di guardare il paesaggio per conto della collettività, indagando le relazioni tra cambiamento e persistenze, crisi ed eccellenze. Ne scaturisce un lavoro sopra le righe, insuperato forse perché teso esplicitamente a favorire una diversa cultura di gestione qualitativa del paesaggio.

Negli stessi anni in Italia si delinea un gruppo di forte connotazione intellettuale, capace, come dice Claudio Marra, "di dar vita, nel giro di poco tempo, a una vera e propria *new wave* visiva che avrebbe presto superato, per risonanza e fama, i confini del nostro paese". Un gruppo che si fa portatore di uno "sguardo 'basso', anti trionfalistico, normalizzante, ma paradossalmente 'dirompente', splendido controcanto al "paese del boom artificiale... dell'esibizionismo arrogante...", e alla deriva del "non luogo", della svendita del territorio.

Ne fanno parte nomi storici del rinnovamento fotografico italiano: Jodice, Basilico, Cresci, Guidi, Barbieri e soprattutto Luigi Ghirri. Il territorio, dopo l'esperienza degli Alinari, precedente di oltre un secolo e così diversa, ridiventa protagonista delle arti visive del nostro Paese. Come fu per Walker Evans, i



dell'avventore medio con macchina a tracolla!

Non è necessario essere artisti o professionisti per impegnarsi nella comprensione delle stratificazioni del territorio. Anzi, poichè i nuovi processi di supporto alle politiche dei "decision maker" e di diffusione delle responsabilità in seno alla collettività (Agenda 21 Locale - Sistemi di Gestione ambientale) si basano sul massimo coinvolgimento possibile degli attori portatori di interesse che operano nella comunità, i fotografi, anche dilettanti, si devono sentire investiti del compito di indagare il territorio. Come luogo di connessione tra convivenze storiche, culturali e produttive con l'ambiente e gli ecosistemi naturali. Questo senza paura di arrivare addirittura, come dice Roberta Valtorta a proposito dello stile dei *New Topographics* americani, a fotografie "volutamente mediocri, non belle, severe, a indicare la mediocrità di un paesaggio che ha perso la sua verginità naturale senza saper salire a una moderna dignità culturale".

Accettando di dare un contenuto forte al proprio operato i fotografi non solo ricollocano l'arte della fotografia nella dimensione che le compete, ma diventano anche protagonisti della spinta di rinnovamento del rapporto uomo-ambiente. Perché questo avvenga però, è indispensabile il supporto convinto dei mezzi di comunicazione i quali devono accettare di mettere in gioco la dimensione iconografica un po' scontata, tranquillizzante e commerciale che oggi li caratterizza per approdare a una nuova cultura visiva. ●

fotografi italiani accettano dentro l'inquadratura ogni elemento della descrizione, bello o brutto che sia, per indagare sui segni che un paesaggio complesso ma privo di connotazioni precise offre ormai a sguardi sempre più assenti: "La gente non sente quasi il bisogno di fermare il paesaggio... non vede più, vede distrattamente, è bombardata da mille stimoli visivi" (Mimmo Jodice).

Questa forma espressiva, così inconsapevolmente "politica", si concretizza per la prima volta nel 1984 con il progetto *Viaggio in Italia*, e vede successivi im-

portanti esempi di committenza pubblica come l'*Archivio dello Spazio* voluto dalla Provincia di Milano nel decennio successivo, sino ad arrivare all'attualissimo progetto *Osserva.Te.R.* (Osservatorio del Territorio Rurale), attraverso cui la d.g. Agricoltura della Regione Lombardia indaga sul paesaggio degli agro-ecosistemi della pianura lombarda.

Quelli citati sono esempi di altissimo livello, che però hanno il difetto di rimanere un po' circoscritti in un ambito elitario. Ma le cose stanno cambiando. Da poco più di un decennio, la crisi del

territorio ha favorito per reazione l'affermarsi del concetto di "sostenibilità dello sviluppo". Oggi la gestione dell'ambiente non può prescindere da una visione di medio e lungo termine che ponga sullo stesso piano gli aspetti economici, sociali e naturali senza privilegiarne alcuno a discapito degli altri. Sarebbe auspicabile che questo nuovo importantissimo contesto culturale mettesse nella propria faretra anche la freccia della fotografia del territorio. Quanto i tempi siano maturi per questo salto lo dimostrano, per esempio, gli scritti

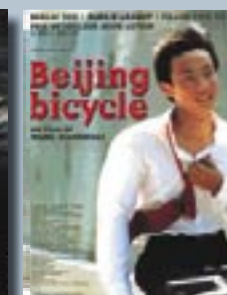
del geografo Eugenio Turri, nei quali il paesaggio diventa "teatro" e quindi "rappresentazione", e quindi "immagine", mentre gli elementi portanti su cui si fonda, gli "iconemi", presuppongono una sorta di ragionamento fotografico originario.

Il primo passo è opporsi alla deriva culturale verso cui la fotografia non di élite è trascinata; deriva che offre già alcuni esempi parossistici, come nei parchi Disneyland, dove le vedute più fotogeniche sono segnalate con appositi cartelli per facilitare la povera mente





# UN MONDO D'IMMAGINI



di Cristiano Giorda

Cinema e paesaggio, territorio e memoria. Viviamo in un mondo ridondante di immagini: quelle che percepiamo direttamente e quelle che ci rimandano i media. Le immagini sono il tramite tra noi e il mondo esterno. Ogni immagine “racconta” il mondo che ci circonda. Nessuna immagine è neutra: raccontandoci il mondo, un'inquadratura (mentale o fisica) ci suggerisce un insieme di significati. Pur con codici e finalità diverse, l'arte e la scienza si servono delle rappresentazioni come tramite tra l'abbondanza della “realtà” e i modelli culturali con cui poterla comprendere.

Le geografia e il cinema nutrono un grande interesse verso le immagini del mondo. La geografia culturale sostiene che la conoscenza geografica si fonda su esperienze, ricordi, circostanze e vissuti. Considera le immagini, e in particolare quelle espresse dagli artisti, importanti per comprendere

la territorialità umana, il legame affettivo e cognitivo che lega gli uomini ai luoghi. Il film, con la sua struttura narrativa, propone sempre immagini di spazi fisici e relazioni tra uomini e luoghi. Talvolta il luogo, con i significati che l'uomo vi attribuisce, è il vero protagonista di una pellicola, come in *Dersu Uzala*, “il piccolo uomo delle grandi pianure” di Akira Kurosawa. In altri casi è un fondale insostituibile per collocare culturalmente i significati dell'intreccio narrativo, come in *Viaggio in Inghilterra* di Richard Attenborough. Tuttavia, la complessità della realtà che emerge in ogni fotogramma non è mai riconducibile e una sola interpretazione, ha più significati e conduce quindi a diversi possibili punti di vista.

Tre ragioni rendono potente il linguaggio del cinema. Lo stile narrativo, che riprende il modello di romanzo nato in Europa nel XVIII secolo; la capacità di rivolgersi alla sfera emozionale, molto legata all'elaborazione del senso di appartenenza e in generale alla

memoria; l'attualità delle tematiche affrontate, rispetto alle quali svolge la funzione di risposta culturale a problemi reali. L'egemonia culturale degli Stati Uniti è in notevole parte basata proprio sulla sua produzione cinematografica, che in molti paesi europei occupa più del 60% della programmazione totale. Come ha scritto il sociologo francese Pierre Sorlin: “Noi europei strutturiamo la nostra immagine del mondo attraverso la lente di Hollywood”.

L'immagine cinematografica è un'utile fonte per la geografia culturale, perché aiuta a capire come una collettività rappresenta i propri luoghi e fenomeni e si interroga su di essi, anche sperimentando la loro possibile evoluzione futura. Emblematico lo spazio urbano del futuro in *Blade Runner* di Ridley Scott. Diffide pensare alle megalopoli del terzo millennio senza evocare le inquadrature del film, trasformandole in un archetipo.

In altri film, come in *Chocolat* di Lasse Hallström, si ritrovano invece

paesaggi della memoria. Attraverso il paesaggio i geografi analizzano l'ordine territoriale inteso come produzione culturale, come risultato di una relazione di lungo periodo tra società e ambiente, tra uomini e risorse. Per il geografo il paesaggio è insieme un simbolo e un modello, un insieme di segni da interpretare e il prodotto razionale di rapporti tra cose e soggetti. Il paesaggio è dunque una porta d'accesso sul mondo: una “inquadratura” carica di molte possibili interpretazioni. Nel film *Le biciclette di Pechino* la trasformazione della città cinese dal passato rurale alla modernità consumista è narrata attraverso la relazione tra il quartiere storico, con abitazioni povere, basse e molto vicine, e gli alti palazzi in costruzione del nuovo quartiere, che sostituirà quello vecchio. I ragazzi protagonisti della pellicola abitano ancora con le famiglie nelle vecchie case, ma per ritrovarsi e giocare si danno appuntamento nel vuoto dei cantieri, dove metaforicamente si proietta la loro

vita nel futuro della città.

In altri film il paesaggio è in primo luogo un ambiente naturale, con il quale l'uomo stabilisce relazioni che attraverso la natura lo portano a conoscere se stesso, in un progressivo processo di assimilazione tra identità personale e identità collettiva veicolata dai valori simbolici assegnati al paesaggio. La montagna e il deserto sono protagonisti in questo ruolo di moltissimi film, ad esempio in *Himalaya* di Valli e *Il Tè nel deserto* di Bernardo Bertolucci. Anche il mare ha una funzione simbolica molto importante, riproposta dal recente *La tempesta perfetta* di W. Petersen. È l'elemento dei paesaggi “vuoti” o “rarefatti” in cui paradossalmente è la minore quantità di segni a contenere la possibilità di una maggiore abbondanza di significati, cosa che accade anche con altri ambienti e luoghi estremi come la Patagonia, l'Antartide, il Polo Nord.

Riconoscere un paesaggio e attribuirvi una serie di significati ha a che fare

con l'esperienza personale, col senso di realtà, con la capacità di individuare una serie di concetti che fanno parte dell'immaginario collettivo. In tal modo il cinema ha legami molto stretti con l'elaborazione del senso di appartenenza ad una cultura ed è utile per riconoscere alcuni aspetti dei luoghi che ricollegiamo a stereotipi diffusi. Un film americano appare diverso rispetto a un film europeo e perfino un film francese è distinguibile da uno italiano, perché le nazioni europee conservano molte caratteristiche culturali distintive e in genere i film affrontano problemi e vicende locali. In quanto rappresentazione, il cinema è una chiave di accesso al mondo, sia a quello conosciuto direttamente sia a quello lontano: influenza la nostra percezione mentale ed emozionale e struttura la nostra conoscenza simbolica. Anche chi non è mai stato a New York riconosce come familiari i suoi edifici e alcuni suoi spazi, perché attraverso le immagini quei luoghi sono penetrati nella sua

Oceano (foto E. Manghi)



Afghanistan (foto D. Casalis)



Sahara (foto A. Bee)



Kabul (foto D. Casalis)

mappa mentale della città. Il cinema, infatti, non è la realtà. Costruendo e ripetendo certi stereotipi, acquista una forza persuasiva in grado di rinforzare l'idea che essi siano la realtà. Non ha importanza se le città sono ricostruite negli studi o se, per fare un esempio, l'Afghanistan di *Viaggio a Kandahar* non è reale, ma ricostruito vicino al confine iraniano. Lo spettatore osserva una rappresentazione che gli consente di orientarsi in uno spazio sconosciuto, i cui codici culturali gli sono distanti e in parte ignoti. Terminata la proiezione, per molti, l'immagine dell'Afghanistan, dei suoi paesaggi, dei suoi abitanti e dei loro modi di vita sarà assai vicina a quella del film. Come ben sanno politici e governi, che spesso sono coinvolti nella produzione cinematografica e nella sua distribuzione, questa influenza può giungere ad orientare i flussi di persone per lavoro o per turismo, l'opinione pubblica rispetto a decisioni ed eventi, i flussi di investimenti o di aiuti umanitari. Il nostro modo di guardare il mondo, ma anche il nostro modo di abitarlo. Il nostro modo di pensarlo, ma anche il nostro modo di amarlo. ●

#### Per saperne di più

Bernardi S., *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia, Marsilio, 2002

Cosgrove, D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990

Sorlin P., *Cinema e identità europea*, Milano, La Nuova Italia, 2001

Turri E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998



Tokio (foto Realy Easy Star/Moretti)



Artico (foto E. Manghi)

## LA LEZIONE DAL GRANDE SCHERMO

di Enrico Massone

Torino ospita dal 17 al 24 ottobre la VI edizione di *Cinemambiente*. Manifestazione ormai nota grazie all'alta qualità della proposta cinematografica. Film di ambiente ma anche belli grazie a una seria selezione. E con le associazioni ambientaliste come referenti culturali privilegiati di cui si proiettano numerose produzioni.

Abbiamo chiesto a Gaetano Capizzi, direttore del festival di approfondire i contenuti della proposta.

#### Come è nata l'idea di Cinemambiente?

Dalla passione ambientalista e cinematografica di un gruppo di amici. Un terreno inesplorato, almeno, in Italia. Nata anche dall'esistenza di una cinematografia attenta alla natura, all'ecologia, allo sviluppo sostenibile. Proiettiamo quasi tutti film in anteprima nazionale spesso di autori poco noti al grande pubblico. Cerchiamo di essere una sorta di marchio di qualità.

#### Le novità di quest'anno?

Il festival dura una settimana, si svolge su tre sale, si superano i diecimila spettatori e ne parlano molti giornali europei. Quest'anno si aggiunge una nuova sezione dedicata ai documentari, oltre alla retrospettiva su un grande autore della storia del cinema che si è distinto per la riflessione sull'ambiente e sull'uomo.

#### Che cosa rappresenta il Festival nel panorama delle offerte culturali di Torino?

Torino è la città dei festival cinematografici. C'è un alto livello di passione e cultura cinematografica dove trovano spazio diverse rassegne. Il nostro è un evento unico nel suo genere in Italia. E' un festival di ricerca e di denuncia, ad esempio abbiamo parlato

di uranio impoverito molto prima che se ne parlasse sui giornali. Abbiamo ospitato personaggi come Julia "Butterfly" Hill, la ragazza che ha vissuto un anno su una sequoia millenaria o Arundhati Roy, l'autrice di *Il dio delle piccole cose* e molti altri.

#### Le storie proposte diventano occasioni di sensibilizzazione degli studenti?

Dopo le proiezioni per i ragazzi c'è sempre un dibattito con registi ed esperti della materia trattata. Ad esempio lo scorso anno abbiamo proposto il noto film *Free Willy*, poi un'etologa ha spiegato tutta la vicenda di Keyko, l'orca protagonista del film. La proiezione di alcuni filmati sul risparmio idrico è stata presentata da Shalini Dewan la rappresentante in Italia dell'ONU. Inoltre forniamo schede didattiche per l'analisi del film e delle sue problematiche.

#### Sotto il profilo culturale che cosa significa educare al rispetto dell'ambiente?

#### Il festival può stimolare nuove iniziative nei giovani?

Gli psicanalisti sostengono che avere coscienza dei problemi sia il primo passo per risolverli, avere coscienza di come viviamo, della scarsità delle risorse, dello sfruttamento dei più deboli, dell'inquinamento e di uno "stile di vita" folle è il primo gradino per la risoluzione di questi problemi.

#### Progetti ulteriori?

Con altri festival stiamo fondando l'EFFN, Environmental Film Festival Network, per dare un respiro europeo a queste iniziative. Inoltre abbiamo un progetto di distribuzione in DVD dei film vincitori.

Programma completo su  
[www.regione.piemonte.it/parchi/rivista](http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista)  
e [www.cinamambiente.it](http://www.cinamambiente.it)

PARCHI NEL MONDO

# KGALAGADI

## DELLA PACE

testo e foto di Alessandro Bee

Nell'angolo nord-occidentale del Sudafrica che confina con la Namibia e il Botswana si estende una delle più grandi aree protette del mondo: il Kgalagadi transfrontier park, situato nella

regione semidesertica del Kalahari. Nato nel 2000 dall'unione del Gemsbok national park (Botswana) con l'adiacente Kalahari Gemsbok national park (Sudafrica), il parco costituisce ufficialmente il primo parco transfrontaliero dell'Africa. Obiettivo principale è quello di salvaguardare al meglio l'ecosistema del Kalahari, conservandone la grande biodiversità e permettendo alla fauna di muoversi liberamente senza vincoli posti dall'uomo.

Sudafrica e Botswana hanno collaborato fin dal 1948 alla protezione comune di questo importante ecosistema, ma solo recentemente hanno formalizzato una serie di accordi precedenti, eliminando ogni barriera che potesse impedire i movimenti degli animali e realizzando un'efficiente gestione dell'area. Il Kgalagadi è la prima realizzazione concreta di un importante progetto che prevede la creazione nell'Africa australe di diversi parchi transfrontalieri, chiamati anche "Parchi della Pace", nati dall'unione di aree protette situate al confine tra due o più Stati, in zone spesso devastate da calamità naturali e da guerre civili. Un altro esempio è il Great Limpopo transfrontier park, formato dai parchi Kruger (Sudafrica), Gonarezhou (Zimbabwe) e Limpopo (Mozambico), quest'ultimo istituito recentemente

in un'area che fino a poco tempo fa non era accessibile al pubblico a causa della guerra. Nel mondo sono state individuate 136 aree transfrontaliere che coinvolgono 98 Stati; la libera circolazione di animali, la firma di trattati e la gestione comune delle risorse diventano simbolo di una normalizzazione dei rapporti e un modello di conservazione della natura per il XXI secolo. Il Kgalagadi transfrontier park è un'affascinante regione semidesertica

che si estende per circa 38.000 km<sup>2</sup>, una superficie pari all'incirca a quella dell'Olanda. Vaste aree coperte di cespugli si alternano a lunghe dune disposte in modo parallelo, dal tipico colore rosso per la presenza di ossido di ferro che ricopre i granelli di sabbia. La vista si perde all'orizzonte e la mancanza di luci artificiali rende particolarmente suggestiva l'osservazione notturna del cielo. Dicono i San, i primi abitanti della regione, che nel Kalahari "di notte si sentono cantare le stelle". L'area è attraversata dai letti asciutti di due fiumi, l'Aoub e il Nossob, che scorrono raramente e solo per breve tempo dopo una stagione delle piogge particolarmente abbondante. Tuttavia, proprio in questo periodo, i letti dei due fiumi tendono a convogliare l'acqua piovana e l'umidità che si trattiene nel terreno costituirà una risorsa importante per il sostentamento della zona nella stagione secca, da maggio a ottobre. Per poter sopravvivere durante i mesi più aridi gli animali hanno la necessità di muoversi liberamente, alla ricerca della vegetazione di cui nutrirsi. La creazione di un parco transfrontaliero è determinante per mantenere un'area di conservazione che sia la più vasta possibile, senza che vi siano recinzioni e altri condizionamenti antropici che impediscano gli spostamenti della fauna. Il letto asciutto del fiume Nossob

è posizionato proprio al confine tra i due Stati e il suo percorso lo porta a "sconfinare" per alcuni tratti in Botswana e per altri in Sudafrica, quasi a simboleggiare la naturale unione dei due parchi. Oltre che per la bellezza del paesaggio e il fascino delle dune rosse, il Kgalagadi è famoso per la sua ricchissima fauna, che vive in una regione apparentemente inospitale. Ed ecco così che tra le dune o nei letti asciutti dei fiumi è possibile scorgere la sagoma elegante dell'orice (in inglese "gemsbok"), antilope perfettamente adattata al deserto e animale simbolo del parco. Ben adattata alle alte temperature del Kalahari, ha un apparato digestivo capace di ridurre al minimo l'espulsione di liquidi utili all'organismo e può vivere a lungo senza bere. Le sue lunghe corna costituiscono inoltre un'eccellente arma di difesa contro i numerosi predatori che vivono in questa regione, tra cui leoni, ghepardi, leopardi e iene. In particolare i leoni del Kalahari sono conosciuti per avere dimensioni superiori a quelle dei leoni presenti in altri parchi. Anch'essi sono ben adattati all'ambiente desertico e possono sopravvivere per lunghi periodi senza acqua, ottenendone il necessario per vivere dalle prede di cui si nutrono. La fauna del parco comprende anche altri erbivori come gnu, alcelafi e *springbok*, piccole antilopi celebri per essere rappresentate sulla maglia della nazionale di rugby sudafricana, e numerosi piccoli mammiferi. Nella zona del Fiume Aoub, con un po' di fortuna, è possibile incontrare

anche alcune giraffe, reintrodotte recentemente dopo che si erano estinte nella regione.

Il Kgalagadi è anche conosciuto per la presenza di numerose specie di uccelli, tra cui il tessitore, celebre per i suoi enormi nidi-comunità, che possono ospitare più di 300 "inquilini" e in cui sono presenti anche 50 camere inaccessibili ai predatori. Questi enormi nidi sono inoltre perfettamente isolati: la temperatura all'interno delle camere non supera i 30 °C in estate e non scende mai sotto i 15 °C in inverno.

Questa regione, inoltre, è particolarmente





interessante anche dal punto di vista botanico: la flora è costituita da centinaia di specie diverse che vivono in un ambiente apparentemente inospitale. Alla fine della stagione delle piogge alcune zone sono letteralmente coperte dai fiori gialli della *Tribulus terrestris*, pianta rigogliosa nel Kalahari. È interessante notare che, pur essendoci state intense ricerche nell'ultimo ventennio, ogni anno vengono ancora scoperte nuove specie di piante. Il parco è facilmente accessibile ed è percorribile con un proprio fuoristrada seguendo le piste indicate. Due di queste si trovano nei letti asciutti dei fiumi Nossob e Aoub, dove spesso si concentra la fauna e dove sono quindi più facili gli avvistamenti.

Il Kgalagadi transfrontier park è sicuramente un esempio per la cooperazione tra Stati volta alla salvaguardia di importanti ecosistemi e rappresenta un importante modello di conservazione della natura nel nuovo millennio.●

Nella pagina precedente: giraffa, leonessa, ghepardo e orice. In questa pagina, sopra: *springbok*, a sinistra: nido di uccelli tessitori sotto: leone

#### Info

Il Kgalagadi transfrontier park è ben collegato a Upington, città sudafricana facilmente raggiungibile in aereo, dalla quale il parco dista circa 300 km.

Il Kgalagadi è bene organizzato e il pernottamento può avvenire nei tre rest-camp (campeggi) dislocati al suo interno. Ente per il turismo sudafricano di Milano: tel. 02 43911150



La lepre: preda ambita dall'uomo dall'alba dei tempi, tanto da diventare quasi il simbolo della caccia alla selvaggina minuta, come il cervo lo è per la grossa. Questo animale timido ed elusivo, maestro sia nel mimetismo che nella fuga in velocità, ha sempre consentito all'uomo di cimentarsi in una caccia con i cani difficile ed entusiasmante.

E' stato uno dei pochi selvatici che nel corso dei secoli ha saputo non solo adattarsi ma addirittura avvantaggiarsi dell'espansione agricola, offrendo all'uomo di ieri un salutarissimo ma prezioso apporto proteico, a quello di oggi un saporito piatto di cacciagione. Non è un caso infatti che la lepre ancora oggi attiri su di sé le attenzioni del mondo venatorio, un po' meno di quello protezionista. Invece questo delicato ed elegante selvatico, a causa delle sue esigenze ecologiche, dovrebbe essere maggiormente considerato come un prezioso bioindicatore. La lepre comune (*Lepus europaeus*) si distingue dagli altri lagomorfi presenti in Italia, la lepre variabile (*Lepus timidus*), il coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*) e il silvilago o minilepre americana (*Sylvilagus floridanus*), per le maggiori dimensioni, le forme più slanciate, le orecchie bordate di nero più lunghe del capo e la coda superiormente nera.

Originaria di ambienti steppici, la lepre ha trovato condizioni ideali negli ambienti coltivati, frequentando tuttavia una grande varietà di habitat, dalle brughiere ai boschi luminosi e ricchi di sottobosco, ai greti fluviali, ai pascoli alpini, dove può spingersi fino ai 2.000 m, coabitando in questo caso con la lepre bianca. E'

foto O. Dominici

# LA LEPRE TORNERÀ AL GERBASSO





foto A. Salvi



un animale solitario e territoriale, che non si allontana sensibilmente se non costretto dall'eccessivo disturbo o dalla ricerca di cibo. Trascorre le ore di riposo in una depressione poco profonda del terreno, riparata e protetta alla vista da cespugli ed arbusti.

Ogni lepre dispone sul proprio territorio di più di un rifugio, scelto tenendo conto della direzione del vento e della buona visuale. Di abitudini prevalentemente crepuscolari o notturne ha un udito finissimo e un olfatto ben sviluppato, essenziale nella scelta del cibo.

Il periodo riproduttivo, di maggiore intensità in estate, è interrotto solo nei mesi di ottobre, novembre e dicembre. I leprotti nascono già ben sviluppati e sono in grado di muoversi autonomamente dopo breve tempo. Le cure parentali della madre si limitano all'allattamento, consistente in un'unica poppata serale, e già a 12-14 giorni i leprotti integrano l'alimentazione latte con i primi cibi solidi.

La lepre adulta è erbivora. La sua dieta in estate è costituita da erbe spontanee, trifoglio, erba medica, talune crucifere e composite, erbe aromatiche, tarassaco, cavoli e barbabietole. Durante l'inverno si nutre di erbe secche, bacche, ghiande, germogli di cereali invernali (frumento, orzo, avena, segale), gradisce inoltre la corteccia degli alberi giovani (peri e meli in particolare, ma anche olmi, salici, pioppi, robinie e frassini).

Le densità, assai variabile a seconda delle aree geografiche e degli ambienti, può superare in condizioni ottimali i 40 individui ogni 100 ettari.

In molti paesi europei la situazione della lepre si è fatta critica negli ultimi decenni. In Pianura Padana in particolare l'aumento della rete viaria e del traffico, l'uso di pesticidi e

soprattutto la meccanizzazione agricola monocolturale con la conseguente scomparsa o la forte riduzione degli avvicendamenti agricoli e di tutti quegli ecotoni così preziosi quali le siepi, i fossi, gli incolti, hanno portato questa specie a ridursi notevolmente o addirittura ad estinguersi localmente.

Così è avvenuto nelle campagne di San Michele, frazione di Carmagnola, dove l'ultima lepre è stata avvistata all'inizio degli anni '80. Questa specie, nonostante le immissioni effettuate in aree limitrofe dagli ATC e dalle aziende faunistiche venatorie, non è più riuscita a ricolonizzare i suoi antichi areali, oggi

compresi nel territorio protetto dal Parco fluviale del Po torinese.

Nel 2001 il Museo di storia naturale di Carmagnola e l'Ente parco, venuti a conoscenza che la Provincia di Alessandria, grazie ad un'attenta gestione attuata negli ultimi anni, aveva la possibilità di fornire animali autoctoni, abituati a vivere in un ambiente naturale molto simile a quello del Po carmagnolese, hanno deciso di tentare l'impresa: è iniziato così il "Progetto Lepre".

Ottenuto il parere favorevole dell'Istituto Nazionale della fauna Selvatica e della Regione, nel gennaio 2002 sono stati liberati nella Riserva naturale speciale della Lanca di San Michele 20 animali (10 maschi e 10 femmine) muniti di radio-collari. Nei 162 ettari della riserva, oltre al bosco planiziale, all'interno del quale sono state volutamente lasciate ampie radure alternate a siepi arbustive che contribuiscono ad aumentare l'indice di ecotono locale, sono presenti molteplici ambienti: l'area umida costituita appunto dalla lanca, boschi ripariali umidi (saliceti in evoluzione ad ontaneti), pioppeti, ghiareti, aree incolte e laghi di cava sulle cui sponde, man mano che cessa l'estrazione della ghiaia, vengono piantati alberi e arbusti. Tutt'intorno, appena al di fuori dei confini della riserva naturale, in un'area di circa 500 ettari, fossi e tradizionali filari di salici capitozzati fanno da cornice agli ampi coltivi e ai prati stabili, conservando un paesaggio campestre tipico del carmagnolese.

Le lepri sono state monitorate dai guardiaparco e dai ricercatori per 12 mesi utilizzando la tecnica del "radio-tracking", raccogliendo dati e informazioni sullo spostamento e sull'*home range* di ogni singolo animale, sul suo utilizzo dell'ambiente e, non ultimo, sul tasso di sopravvivenza, e quindi sulle cause di mortalità.

E' ancora troppo presto per trarre delle conclusioni, considerato che il progetto è di durata triennale, ma i dati raccolti fino ad oggi lasciano ben sperare: ad oltre un anno dal rilascio gli animali ancora in vita sono il 20%. Le lepri sopravvissute sono stanziali e pertanto ben ambientate, il tasso di mortalità è stato insperabilmente contenuto nei primi mesi (al contrario di quanto avviene solitamente nelle operazioni di ripopolamento), consentendo ad alcuni esemplari di riprodursi. Le cause di mor-

talità sono state diverse da quelle che ci si aspettava: non hanno inciso molto il bracconaggio o i predatori naturali, bensì soprattutto i cani randagi o vaganti. Il fiume non sembra avere rappresentato un ostacolo per due lepri che alla fine di febbraio hanno attraversato il Po, stabilendosi per alcuni mesi nei campi sull'altra sponda.

Altri due animali, a otto mesi dal rilascio, sono finite nel carniere di coscienziosi cacciatori che hanno contattato i ricercatori, consentendo di raccogliere dati utili sul loro spostamento (un maschio è stato abbattuto in ottobre sulle prime alture del Roero a circa 12 km dal sito di rilascio, riuscendo ad attraversare indenne diverse strade molto

trafficate!). Gli abbattimenti di qualche esemplare ovviamente dispiacciono, ma non devono essere "demonizzati".

La reintroduzione deve infatti prefiggersi lo scopo di ricostituire all'interno del territorio protetto una popolazione vitale, in grado di riprodursi in condizioni naturali, al fine di ricostituire un prezioso tassello della nostra biodiversità, ma anche, in prospettiva, di creare un serbatoio da cui gli animali possano ricolonizzare naturalmente le vicine aree aperte alla caccia. Uno degli scopi di questo progetto è anche quello di verificare quanto convenga ripopolare gli ambienti idonei con animali di cattura (cioè selvatici) di provenienza locale, piuttosto che continuare con una dispendiosa ed eticamente discutibile politica di "ripopolamenti pronta caccia" con animali provenienti dall'Europa dell'Est o dall'Argentina o, peggio ancora, allevati in batteria, spesso incapaci di sopravvivere in natura.

Quest'anno sono stati liberati altri 16 animali (10 con radiocollare) che auspicabilmente andranno a rinfoltire il nuovo nucleo insediato nei coltivi e nei boschi di San Michele.

Nel 2004 il progetto Lepre si concluderà con il rilascio di altri esemplari, per la soddisfazione non solo di ecologi e naturalisti ma anche dei coltivatori-cacciatori locali ai quali, tra una semina ed una trebbiatura, capita, dopo tanti anni, di "alzare" e contemplare l'amato selvatico mentre corre con proverbiale velocità ed eleganza. ●

\*guardiaparco Parco fluviale Po torinese



Arch. parco Po/Nobili

# Le sanguinarie regine dei prati

**Le mantidi, famose per divorare il maschio e acerrime nemiche degli altri insetti.**

testo e foto  
di Francesco Tomasinelli

L'agguato è la tecnica di caccia preferita dalle mantidi, soprattutto nella specie, detta il "diavoletto". Di colore grigio-marrone e struttura elegante, con un grande corno sul capo, risulta molto differente dalla comune "mantide religiosa" e assomiglia di più ad alcune specie tropicali. Eppure *Empusa pennata*, questo il suo nome scientifico, è solo una, ma forse la più affascinante, delle nove specie di mantidi che popolano il territorio italiano. Una discreta rassegna di specie, spesso messe in ombra dalla più comune e la più grande di tutte, la *Mantis religiosa*.

Le mantidi sono gli insetti predatori per eccellenza e appartengono tutti ad un unico ordine, Mantodea, che annovera più di duemila specie nelle regioni temperate e tropicali del pianeta.

Si ritiene che ragni e mantidi religiose siano, in molte ecosistemi, i peggiori nemici degli insetti. E davvero non è difficile crederlo dando un sguardo più da vicino a queste creature. Fin dalla nascita sono presenti tutte le strutture dedicate alla caccia: ampi occhi montati su una testa mobilissima e triangolare, due braccia raptatorie irte di spine e quattro arti locomotori sormontati dall'addome. Quest'ultimo è coperto, almeno in parte e solo negli adulti, dalle ali, anche se quasi tutte le mantidi sono, al meglio, volatori davvero modesti. La vita di una mantide nostrana, la più



comune *Mantis religiosa*, comincia in un piccolo involucro di materiale spugnoso solidificato, l'ooteca, deposto dalla madre sul finire dell'estate, dopo l'accoppiamento. I piccoli, sovente più di un centinaio, svernano nell'ooteca per poi fuoriuscire tutti nello stesso momento durante la primavera successiva, giusto in tempo per la schiusa delle uova di tantissimi altri insetti minuti di cui i piccoli si nutriranno. Le piccole mantidi sono copie degli adulti in scala microscopica, misurano meno di un centimetro alla nascita, e si comportano come i genitori, pur conducendo una vita più attiva. Tutte infatti, come molti altri insetti, presentano una metamorfosi incompleta; attraversano cioè una serie di stadi pre-immaginali (6-10, a seconda della specie) prima di raggiungere l'età adulta. Una volta mature non crescono più e mantengono le stesse spoglie sino alla morte. Le giovani mantidi devono mangiare molto per crescere in fretta. Spesso arrivano addirittura ad inseguire le prede, moscerini, minuscoli grilli e ragnetti e, a volte, anche i loro fratelli più piccoli, per poi consumarli.

La voracità assicura una crescita rapida: in soli quattro mesi saranno adulte. Una taglia sempre maggiore protegge anche da un numero molto elevato di nemici: formiche, altre mantidi, lucertole, vespe e ragni, soprattutto i Salticidi o ragni saltatori, vere tigri tra gli Aracnidi. Certo con la crescita i problemi non finiscono. Quando i giovani misurano già qualche centimetro vengono decimati da uccelli e rettili e solo ottime doti mimetiche possono garantire agli insetti una qualche protezione. Nelle zone secche infatti le mantidi tendono sempre al giallo, mentre rimangono verdi quando è presente una vegetazione rigogliosa. A volte, tuttavia, quando le *Mantis religiosa* adulte vengono messe alle strette, dimostrano di essere in grado di difendersi molto bene: divaricano gli arti anteriori, si gonfiano e sollevano le

ali ondeggando e sibilando (strofinano parti del corpo, come alcune cavallette). Spesso il bluff risulta in grado di mettere in fuga anche avversari ben più grandi, intimoriti dalla controffensiva. In agosto, quando i prati assolati ed incolti straripano di vita, le mantidi hanno tutte raggiunto l'età adulta: le femmine possono misurare anche sette-otto centimetri, mentre i maschi tendono ad essere più piccoli e gracili. Le femmine continuano a mangiare imperterrite, soprattutto cavallette, mentre i maschi pensano solo ad accoppiarsi. Ma anche quest'ultima, come molto sanno, è un'attività spesso rischiosa per il pretendente. Le femmine di *Mantis religiosa*, più di molte altre specie, hanno una pessima fama di divoratrici di maschi e sono infatti tra le specie più aggressive in tal senso. Ma i pretendenti sanno per istinto che devono esser prudenti. Percepiscono la compagna grazie ai feromoni che essa rilascia e, una volta individuata la presenza di un possibile compagna, cercano di avvicinarsi inosservati per poi scattare su di essa all'ultimo momento. Purtroppo a volte le cose non vanno come dovrebbero, il maschio si fa scoprire e finisce tristemente tra le braccia spinose della più combattiva consorte. Anche durante l'amplesso non cessano i rischi per il maschio; può infatti essere afferrato per il capo e divorato durante la copula. La particolare struttura del sistema nervoso

Dall'alto  
Piani di Praglia, Liguria,  
Sotto, Val Grassa Liguria, nel Parco  
del Beigua ambienti tipici di mantidi

*Ameles spallanzani*



Mantide religiosa con cavalletta  
foto F. Liverani



*Ameles decolor*



*Geomantis larvoides*

gli consente comunque di fecondare la compagna anche se privato della testa! Non vi sono comunque certezze circa il cannibalismo nuziale delle mantidi religiosa; in alcune specie non è affatto diffuso. Pare comunque che si tratti di un comportamento teso ad accumulare nelle femmine quanto più cibo possibile per poi produrre un gran numero di uova. L'ormai inutile maschio rientra quindi nel menù, assieme ad un'a moltitudine di altre creature. Sono infatti documentate aggressioni, da parte di *Mantis religiosa* affamate, anche a giovanissimi serpenti e lucertole!

A settembre, quando i primissimi freddi cominciano a farsi sentire le grandi femmine, ormai gonfie di cibo e di uova, depongono le ooteche su tronchi o pietre. A volte un solo accoppiamento consente di fecondare cinque e più covate, le uniche della loro breve esistenza. A ottobre, infatti, la maggior parte delle mantidi è già morta, anche se qualche presenza occasionale è comune nelle regioni più calde. Nascoste tra l'erba nelle sicurezze delle ooteche migliaia di embrioni attendono il loro turno per l'anno successivo.

Si ringraziano Laura Marchese, Emanuele Biggi, Matteo Dei per l'aiuto prestato nella realizzazione del servizio fotografico.

## Le specie italiane

*Mantis religiosa* (Linnaeus, 1758). La più comune e la più grande, diffusa quasi in tutta la penisola sotto i mille metri di quota.

*Empusa pennata* (Thunberg, 1815). Il "diavoletto" protagonista dell'introduzione, piuttosto localizzata. La femmina adulta misura circa 6 cm, il maschio è più gracile. Si nutre soprattutto di piccoli insetti volanti ed è meno aggressiva e vorace di *M. religiosa*. Ha un ciclo vitale particolare: le ooteche vengono deposte in autunno ed i piccoli svernano, per poi riprendere l'attività, già piuttosto grandi, in primavera.

*Ameles spallanzania* (Rossi, 1792). Mantide corpulenta ed aggressiva ma di piccola taglia, legata ad ambienti aridi e secchi del centro e Sud Italia. Misura infatti solo quattro centimetri, con femmine adulte attere e maschi alati. E' molto vorace e può avere due generazioni annue, con ninfe svernanti in determinati regioni. Affini ad essa per costumi e livrea è *A. decolor* (Charpentier, 1825).

*Iris oratoria* (Linné, 1758). Bella specie di piccola taglia simile a *Mantis religiosa*. Gli adulti hanno un bel cerchio rosso-violaceo sulle ali membranose (solitamente non visibili). Ciclo e comportamento sono simili a quelli della *Mantis religiosa*.

*Geomantis larvoides* (Pantel, 1896). Specie di piccola taglia, rara e completamente attera, diffusa solo in Liguria e Sicilia.

Più recentemente sono state aggiunte al gruppo alcune specie piuttosto rare e localizzate. Si tratta di

*Pseudoyersinia andrae* (Lombardo, 2000) dalla Sardegna e delle siciliane *Pseudoyersinia lagrecai* (Lombardo, 1984), simile ad *Ameles*, ed *Rivetina baetica tenuidentata* (L Greca e Lombardo, 1982), affine ad *M. religiosa* ma poco inferiore per dimensioni.



*Mantis religiosa*

**TERRITORIO**

# Le case di San Michele

Sorvolando l'intera Europa con le sue ali possenti, il capo supremo degli angeli sembra aver scelto i luoghi più suggestivi e inaccessibili per far erigere i santuari destinati al proprio culto.

testo e foto di Annalisa Losacco

Da nord a sud, la forza e la potenza da guerriero che caratterizzano la figura di San Michele Arcangelo hanno conferito nel corso dei secoli alle più belle abbazie, ma anche alle piccole chiese-grotta come a Gravina in Puglia, atmosfere di mistero e di grande suggestione.

Molti luoghi gli sono stati dedicati. Tra

questi alcuni spiccano particolarmente. Non solo per la loro bellezza, ma anche perché collegati da una linea ideale che ha creato la *Via Sancti Michaelis*, uno degli itinerari di pellegrinaggio più percorsi insieme a quelli per Santiago di Compostela, Roma, la Terra Santa e la Via Francigena. Da sud, con Monte Sant'Angelo, sul promontorio del Gargano, a nord con Mont-Saint-Michel in Normandia, (e il suo "dirimpettaio" in Cornovaglia, Mount St. Michael's), passando per il punto mediano, "snodo" del percorso, la Sacra di San Michele in Val di Susa.

Ma chi è San Michele Arcangelo? Citato sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, San Michele si afferma nell'Apocalisse come il difensore della Chiesa: condottiero e capo degli angeli, al grido di *Mi ka el* (Chi come Dio?) si scaglia contro Lucifero e la schiera degli angeli ribelli.

Presto il suo culto si diffuse dall'Oriente in Occidente, laddove la civiltà bizantina era ben radicata.

## Un culto molto antico

E' sempre curioso come i riti cristiani facilmente si sovrappongano a quelli pagani. Il culto di San Michele è fra questi: si legge sugli scritti di antichi storici che le popolazioni italiche del monte Gargano usassero interrogare un oracolo di nome Calcante, rappresentato come un uomo potente, con due grandi ali.

Ma ecco, nel V secolo d.C., San Michele apparire per la prima volta. La tradizione narra che un pastore, dopo aver ritrovato nei pressi di una grotta di Monte Sant'Angelo un suo toro smarrito, non riuscendo a catturarlo gli lanciò contro una freccia. Inespugnabilmente, questa tornò verso il pastore, che rimase ferito.

Raccontato l'episodio al vescovo di Siponto, dopo tre giorni l'Arcangelo apparso all'alto prelato e gli dichiarò di aver consacrato la grotta, dove avrebbe poi fatto trovare la sua orma su un masso e un altare con un drappo rosso sormontato da una croce di cristallo.

Negli anni e nei secoli successivi, San Michele sarebbe apparso ancora tre volte, manifestandosi con eventi eccezionali o salvando dalla peste gli abitanti dei paesi circostanti e facendo di Monte Sant'Angelo uno dei luoghi più frequentati dai pellegrini.

Ma facciamo un salto di oltre 2.000 chilometri. Cosa lega un paese arroccato su un promontorio del sud Italia a una delle abbazie più particolari del mondo?

Anche nel culto di Mont-Saint-Michel si ritrovano gli elementi del toro e della grotta: la tradizione vuole che un toro rubato venisse poi ritrovato fra due rupi sul Monte.

Questi caratteri comuni fanno pensare che, per opera dei legionari reduci dalle campagne militari nelle regioni anatoliche, in tutte e due le

Statua di San Michele



Monte Sant'Angelo nel Gargano



Monte Sant'Angelo interno del Santuario



Mont St. Michel's, in Cornovaglia  
(foto archivio rivista/Bosolo)



Mont Saint Michel, in Bretagna



Son et lumières a Mont Saint Michel

zone si fosse diffuso il culto di Mithra, divinità indoeuropea. Il mithraismo, infatti, era praticato prevalentemente in grotte naturali o, in mancanza, in ricostruzioni al di sotto di edifici già esistenti e aveva nel sacrificio del toro l'elemento essenziale per garantire la fecondità.

La crescente notorietà di questi due luoghi di culto e pellegrinaggio così distanti, nel corso dei secoli, fece nascere l'esigenza di votare altre strutture, esistenti o nascenti, a sacre tappe intermedie sulla via che dalla Francia portava in Puglia e fino in Terra Santa. La Sacra di San Michele era per questo ideale. Il diffondersi della sua fama aveva portato i monaci a rielaborare la tradizione del culto locale di San Giovanni Vincenzo, eremita sull'altro versante della valle del Monte Caprasio, ritenendo di poter conferire all'abbazia un maggior prestigio proprio attribuendole un ideale di fratellanza con le principali abbazie d'oltralpe e della penisola italiana.

Ugo di Montboissier, barone di Alvernia, contribuì all'ampliamento della cappella già esistente, la Sacra, votata a San Michele Arcangelo e per secoli, i pellegrini accorsero all'abbazia sostandovi anche per mesi.

Ma, ciò che è più interessante, oltre agli umili fedeli la Sacra accoglieva principi e nobili che apprezzavano la ricchezza e l'esclusività della biblioteca monastica. Questo rendeva l'abbazia non solo un importante luogo di culto, ma anche il fulcro di studi forse collegati alla regola dei Templari.

#### I luoghi

Monte Sant'Angelo sorge su un crinale del promontorio del Gargano. Per raggiungere il paese è necessario affrontare una serie di curve impegnative, che zigzagano fino alla cima del monte all'interno di un paesaggio pietroso a volte piegato dalla volontà dell'uomo, a volte lasciato ad esprimersi liberamente e selvaggiamente. L'ansia di raggiungere la meta non

è tuttavia premiata dalla vista spettacolare di una struttura imponente, che spicchi sopra le case e le chiese del paese. Solo quando si varcano le due arcate d'ingresso del santuario, si inizia a percepire un luogo sacro dalle caratteristiche atipiche: invece di elevare verso i cieli, la ripida scalinata di ottantanove gradini porta nel cuore della terra fino a una grotta dalla volta irregolare, un po' buia e inquietante, priva di grandi impressioni marmoree ma ricca di atmosfera e soprattutto del ricordo di eventi prodigiosi.

Il fondo della spelonca ospita una bella statua cinquecentesca di San Michele nella sua forma iconografica classica: il santo, incoronato preziosamente, calpesta il demonio minacciandolo con una spada.

Diverso è l'impatto visivo della Sacra di S. Michele: già lungo la strada principale che da Torino porta a Susa si intuisce la sagoma dell'abbazia. Seguendo le indicazioni per la Sacra, ecco delinearsi

all'improvviso, anche se un po' distante, la costruzione torreggiante. Piano, piano dall'apparente blocco di pietra uniforme il santuario inizia ad acquistare plasticità nel gioco della galleria di archetti, nella rotondità dell'abside e nei diversi livelli dell'edificio.

Anche qui una scala ripidissima: lo Scalone dei Morti, che fino a poco tempo fa ospitava nelle sue nicchie gli scheletri dei monaci. In questo caso è diretta verso l'alto, fino alla Porta dello Zodiaco, che rappresenta il varco per lasciare alle spalle il mondo profano. Per elevarsi ancora di più, qui il pellegrino percorre un'altra scala verso la sacralità della chiesa: la sobrietà delle forme e degli arredi non concede distrazioni.

L'orizzonte torna ad aprirsi dal terrazzo adiacente la chiesa e che affaccia sulle rovine dell'antico monastero. Di qui si gode infatti la spettacolare vista della Val di Susa e delle montagne maestose che la circondano. Le cime innevate, tinte di rosa dal tramonto, conferiscono

una forza ancora maggiore a questo luogo di antiche celebrazioni.

La bellezza dell'abbazia, insieme alla singolarità del paesaggio che la circonda, fanno di Mont-Saint-Michel uno spettacolo unico al mondo. Periodicamente isolata dalle alte maree è meta di migliaia di turisti ogni anno che durante il giorno popolano le anguste stradine della piccola comunità.

Pochi posti per dormire, tanti negozietti di souvenir... alla luce del sole si rischia di perdere l'incanto mistico che un luogo del genere può offrire. Meglio aspettare pazientemente il tramonto e ammirare la sagoma dell'abbazia sveltire verso un cielo che cambia rapidamente colore, mentre decine di lucine iniziano ad illuminare quella magica silhouette. Addentrarsi di sera è un'esperienza unica: poter vivere l'incanto di luci e suoni degli spettacoli che vengono periodicamente allestiti all'interno delle ampie sale è al tempo stesso emozionante e inquietante. Si respira un'atmosfera da *Il nome della*

*Rosa* fatta di canti sacri, di *pois* blu sui capitelli e le volte a crociera, di lame di luce sui pavimenti di pietra ormai levigata da tanti passi, fino ad arrivare alla maestosa chiesa abbaziale, dove nella volta dell'abside una grande nuvola di fumo regala al visitatore emozioni oniriche. Il tutto, nell'alito del vento che spira forte dal mare.

L'isola e monastero di St. Michel's in Cornovaglia è una copia in formato ridotto del "dirimpettaio" francese. Si fronteggiano separati da un'ottantina di miglia di Manica. Anche qui l'Angelo sarebbe apparso (nel 495 d.C.) a pescatori del luogo. Fu luogo di preghiera benedettina, vi venne edificata una chiesa, meta di pellegrinaggio a partire dal 1660. Oggi rimane una cappella inglobata nel castello che sovrasta lo sperone granitico, abitazione di una nobile famiglia. È separato dalla terraferma, da una via lastricata di qualche centinaio di metri che si scopre con la bassa marea. ●

PARCHI PIEMONTESI

# ACQUA PURA, ACQUA SANA

nelle Alpi marittime

di Gabriella Fiecchi  
foto G. Boetti

Un mondo pieno di contrasti sintetizzato dalla presenza di piccole e grandi montagne. Piccole poiché le quote raggiunte sono relativamente modeste, pensiamo all'Argentera (3.297 m) e al Gelas (3.143 m), alla brevità delle valli e alla pochezza di quegli ammassi di neve che in tempi non lontani potevano fregiarsi dell'appellativo di ghiacciai e che ora sono in fase di accentuata regressione. Eppure grandi per la maestosità di molti valloni e anfiteatri, per la vastità dei panorami di bellezza suprema, forse unici poiché comprendono anche il mare. Infatti dalle vette del Gelas, del Melodia, dell'Argentera, in particolare nelle terse giornate dell'autunno non è difficile ammirare, oltre ai principali massicci alpini fino all'Adamello, la Costa Azzurra e, più in là ancora, la Corsica.

Ludwig Purtscheller, nel 1892 sul Bollettino del Club alpino austriaco scriveva: "Questa regione montuosa racchiude in se tutto ciò che forma gli attributi di un'alta regione alpina: sontuosità di fresche selve, gole e pianori attraversati da mormoreggianti acque, superbe vedute su frastagliate creste e su sommità stranamente dentellate, cascate d'acqua e superfici di laghi, nonché nevi e ghiacci e vaghi effetti di luce e di colori che con la loro forza soggiogante riempiono il cuore e l'anima".

Da sempre inospitali le Marittime hanno conservato nel tempo il proprio fascino di selvaggia terra di frontiera grazie a una conformazione aspra e complessa. Fenomeni carsici si manifestano nella Val Grande a monte di Palanfrè dove affiorano distese di rocce nude fittamente incise dalle acque di ruscellamento, mentre le cime più alte della Serra dell'Argen-

tera e quelle del Matto sono costituite da "gneiss listati", chiamati così perché presentano fitte alternanze di minerali chiari e minerali scuri. Pareti calcaree sovrastano la conca di Entrarque dal Colle della Gabella.

Ma in questo ambiente, il lento e incessante lavoro dell'acqua ha dato vita ad un'altra caratteristica, più unica che rara per una località montana: le acque termali. Proprio nel cuore della Val Gesso, a 1.370 metri sul livello del mare si trova la Stazione Termale delle Terme Reali di Valdieri, che utilizza sorgenti di acque solfato-cloruro-sodiche che sgorgano calde, ovvero ipertermali (42-75°C). Acque che possiedono azione antinfiammatoria, antidolorifica, antisetica, antiessudativa ed eutrofica e, pertanto sono indicate nel trattamento delle affezioni reumatiche, degli esiti di fratture, delle affezioni di orecchie, naso, gola, della pelle e di alcune forme ginecologiche. Il principio attivo delle acque di Valdieri è lo zolfo che viene assorbito dall'organismo come zolfo elementare e, attraverso la cute, come acido solfidrico. Inoltre lo zolfo elementare si combina con l'idrogeno solforato formando polisolfuri, notevolmente diffusibili attraverso la mucosa intestinale, borchiasle e genito urinaria. Ma quello che rende uniche le Terme Reali di Valdieri sono le "alghie solforate" che, applicate come veri e propri fanghi servono a trattare affezioni reumatologiche e dermatologiche. Impropriamente chiamate mufte, si sviluppano facendo scorrere l'acqua minerale sorgiva in flusso lamellare, su gradinate di pietra, ad una temperatura compresa tra i 40 e i 42°C. Classificate nell'ordine delle Beggiatoacee sono formate da diversi tipi di alghie (cianoficee ed alghie azzurre frammiste ad alghie verdi, diatomee,

flagellati ed altri protozoi). Il meccanismo di azione deriva dalla loro capacità di metabolizzare l'idrogeno solforato comportandosi come sofobatteri rendendolo quindi disponibile all'assorbimento da cui deriva la efficacia.

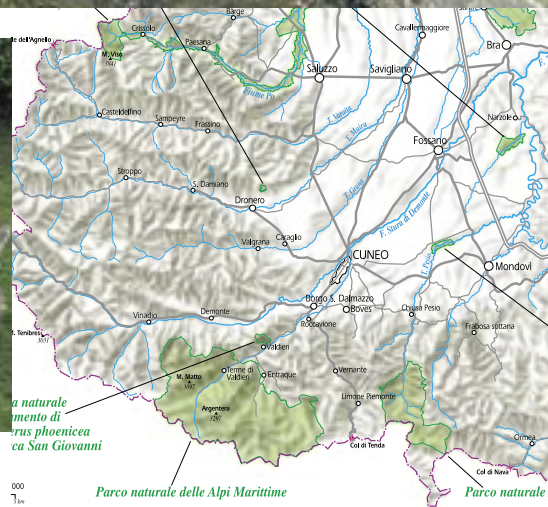
Altra peculiarità del luogo sono le grotte naturali, ovvero alimentate e riscaldate direttamente dalle sorgenti idrominerali calde, solfuree ove con un soggiorno di circa dieci minuti per volta, vengono curate affezioni dell'apparato respiratorio e della funzionalità articolare e muscolare. Sempre nella zona del cuneese vi sono le Terme di Vinadio, il cui motto è "Salute, Benessere, Relax per una vita migliore" e che, secondo la classificazione chimico-fisica utilizzano acque medio minerali, clorurate, calciche, litiose, solfuree. Note già in epoca romana, oggi utilizzano le tecniche più moderne per trattare asma e allergie, psoriasi e malattie cutanee, obesità e malattie del ricambio. Che significato ha oggi, in epoca di tecnologie avanzatissime, fare ricorso ad una medicina naturale tanto antica come è quella che si trova alle terme? Carla Mirabelli, specialista in medicina termale e dirigente del Servizio di fisiatria all'Ospedale di Novi Ligure, spiega che "il patrimonio idrotermale di cui il Piemonte è ricco, è ancora troppo poco sfruttato, mentre le sue terme possono essere considerate dei templi innalzati alla dea Salute ove è possibile sottoporsi agli efficaci, a volte addirittura prodigiosi, trattamenti curativi in una cornice di parchi appenninici e alpini in cui il clima favorisce la climatoterapia che insieme alla aromaterapia, ottenuta con i profumi di resine e balsami della flora, alla cromoterapia derivante dai colori della natura, alla anemoterapia ottenuta con lo spirare di venti e brezze potenziano l'azione delle acque, cioè



ni dai fanghi alle inalazioni". Le diverse azioni terapeutiche delle acque dipendono dalle sostanze in esse disciolte, dalla loro concentrazione, dalla temperatura e dalle metodiche di somministrazione. Per questo sono molto importanti le infrastrutture e la prescrizione del medico specialista, il quale è in grado di prescrivere i trattamenti più idonei a giovani sportivi, bambini allergici o anziani. Per esempio, l'azione dell'acqua sulfurea salsobromiodica, presente a Valdieri, Vinadio e Acqui Terme, nel campo della reumatologia e traumatologia, si manifesta con sollievo del dolore e riduzione dello spasmo muscolare con miglioramento della motilità articolare, del tono e dello stato di nutrizione dei tessuti nonché della circolazione sanguigna. L'ambiente termale inoltre, induce maggior serenità, aumento della fiducia e dell'autostima con superamento del disagio che l'evento morboso, dalle fratture, magari in giovani calciatori o sciatori, alle vasculopatie in recenti mamme, a traumi cranici (con anche gravi danni della motilità) procurati ad esempio da incidenti stradali. Comunque la vocazione salutistica delle terme, si rivolge anche al trattamento di anziani affetti da patologie croniche e progressivamente disabilitanti soprattutto se a carico di più apparati e con scarsa tolleranza ai farmaci. In questi casi le cure termali, assolutamente naturali, possono venire somministrate combinate, ovvero ad esempio inalatorie, balneoterapiche, fangoterapiche, idroponiche (per bibita), più ginnastica in acqua, massaggi, ecc. senza alcun effetto indesiderato anzi con potenziamento della risposta benefica. Esistono programmi curativi, altri preventivi e riabilitativi che, prescritti adeguatamente caso per caso, portano a risultati che i farmaci, per quanto sofisticati non riescono dare. Infatti, quale casa farmaceutica potrebbe mai individuare e produrre qualche cosa paragonabile a quello che naturalmente ci fornisce la natura? Per fare un ultimo esempio, "alle Terme di Acqui, continua la dottoressa Mirabelli, varie forme di patologie reumatiche, si curano con fanghi ipertermali con una ottantina d'anni di maturazione, derivanti dall'acqua che sgorgata dai rilievi appenninici, penetra a circa 3.000 m di profondità, si riscalda a 100°C ed entra nella spaccatura della crosta terrestre che si trova proprio sotto il bacino della città, portando con sé i sali ed i minerali sciolti durante il percorso di risalita nei vari strati geologici". ●



Chalet della Bela Rosin alle Terme  
(foto G. Bernardi)



AVIFAUNA

Sono tornate a far visita ai  
luoghi atavici, dove i loro  
antenati,  
in stormi immensi e vocianti,  
facevano scalo per riposarsi  
prima del grande salto  
sopra le Alpi, verso la "terra

# Gru in scalo alla risaia



In alto: stormo  
di gru in volo  
sotto: in risaia  
(foto M. Libra)

di Lucio Bordignon\*

Nel tempo remoto e buio del Medioevo quando la civiltà umana si stava spegnendo sotto i colpi di una recessione mai vista, vaste porzioni di Pianura Padana tornarono ad impaludarsi e, in luogo del regno delle messi, tornò quello della palude. Nell'alta pianura vercellese e biellese vasti appezzamenti ritornarono selvaggi, ricoperti da alte erbe incolte (molinie) che venivano sommerse dalle piogge primaverili, creando l'habitat ideale al “pascolo” delle gru, che si muovevano lente e attente fra l'erba in cerca di rane, bisce e insetti. L'ambiente che si stava rigenerando, e che avrebbe poi portato alla nascita di una grande foresta allagata, veniva spesso incendiato dai pastori che volevano inibire il ricostituirsi del bosco per mantenere il pascolo erboso. Questo era positivo per le gru perché da sempre hanno preferito gli ambienti aperti, anziché quelli boscati, soprattutto perché, data la loro statura, potevano vedere da lontano il pericolo avanzare, fosse un uomo o un animale selvatico.

Gli stormi giungevano dalla Sicilia, dalla Sardegna e dal centro-sud della penisola dove avevano passato l'inverno, nelle grandi paludi che un tempo costellavano tutto la costa. Ai tempi di Chichibio, il personaggio della favola del Boccaccio (XIV secolo) che prese di nascosto una coscia di gru cacciata dal suo padrone per darlo alla sua bella, questi grandi trampolieri erano ben diffusi in Italia. Giungevano a branchi in novembre e ripartivano in febbraio-marzo; frequentavano gli ambienti umidi ma anche i campi in cerca di grano e i querceti aperti in cerca di ghiande. Le gru comunque non occupavano lo “Stivale” solo in inverno; alcune coppie vi ponevano il nido, non



solo nel Medioevo, ma anche in tempi recenti, sicuramente sino ai primi del Novecento, nelle paludi alto-adriatiche del Veneto (esempio a Caorle e Torre di Mosto). Alcuni toponimi, come Portogruaro in provincia di Venezia, ricordano la presenza dei grandi uccelli acquatici. Si commerciavano le uova e i pulcini, chiamati in dialetto veneto “gruati”. Venivano venduti a coppie (due erano le uova deposte) al prezzo di 20-60 lire a seconda dello sviluppo. I giovani di gru venivano allevati e tenuti come animali domestici nei giardini delle ville patrie. Erano pericolosi per via delle loro beccate se venivano infastiditi. I maschi soprattutto erano lunatici e beccavano persone, cani e animali da cortile. Il nido era facile da trovare perché molto

voluminoso, costruito a terra con erbe palustri, in mezzo all'acqua. Le uova erano olivastre con macchie brune e rossicce, covate per un mese, da metà aprile in poi. In seguito, con le grandi bonifiche degli Anni '20-'30, distruggendo l'ambiente adatto anche le coppie riproduttrici scomparvero. Le gru comunque continuarono a transitare sull'Italia giungendo da oltralpe, ma questa volta, a differenza del passato, l'Italia non era più terra di sverno. Gli stormi la sorvolavano alti nel cielo, diretti verso il nord Africa. Perché? E' probabile per mancanza di ambienti adatti, ma anche per il disturbo apportato dalla caccia, che al tempo del Fascismo era grandemente praticata e incoraggiata in tutt'Italia come mezzo autarchico per procurarsi

la carne a buon mercato. Attualmente, con la protezione dei più importanti siti palustri e con la tutela legale accordata alle gru, le cose vanno decisamente meglio. Da qualche anno si nota un incremento nelle presenze migratorie e nei casi di svernamento in Italia; soprattutto il 2002 è stato particolarmente ricco di segnalazioni in tutt'Italia, in particolare dove le gru si concentrano per motivi geografici, come sullo stretto di Messina, dove in autunno, tra fine ottobre e i primi di dicembre, e in primavera, nel mese di marzo si contano centinaia di gru al giorno. L'anno scorso sembra essere stato proprio “l'anno della gru”, non solo per la copiosa presenza, ma per altri due buoni motivi: primo perché è stato assegnato il prestigioso “Premio

Rolex per un'ingegnosa impresa” alla ricercatrice sudafricana Lindy Rodwell per il suo progetto di protezione della gru caruncolata (*Bugeranus carunculatus*) in Africa; secondo perché, per la prima volta nella storia, un uomo, Angelo D'Arrigo ha compiuto una straordinaria impresa facendo da “madre” a sei gru siberiane (*Grus leucogeranus*) volando con loro dal Circolo polare artico russo al Mar Caspio. Ritornando alle gru di casa nostra, le gru cenerine (*Grus grus*), possiamo essere felici nel constatare che stanno attraversando un buon momento di espansione in Italia e questo spiegherebbe il “recupero” dei siti storici di sverno, processo favorito non solo dalla capacità di recupero della gru ma anche dalla politica di tutela territoriale varata dalle varie regioni e da un maggior rispetto da parte dei cacciatori italiani. Ora resta un sogno per il Bel Paese: il nido della gru. Questo sogno si stava quasi materializzando la primavera scorsa quando sei gru si sono fermate per quasi un mese, (dal 24 marzo al 18 aprile), in una “nuova palude”, coltivata proprio nell'alto vercellese, tra Roasio e Brusnengo, nel cuore di quello che era il più grande incolto padano, la baraggia, che ospitava le gru in primavera, durante la migrazione pre-nuziale. E nuovamente si sono viste nell'aprile di quest'anno, nella solita località. La palude che ha attratto così tanto le gru non è altro che una risaia coltivata in modo naturale, mantenendo l'acqua e il riso tutto l'anno. Chiaramente il seme viene raccolto col metodo detto “a strappo”, in pratica aspirando il riso, ma le paglie restano tutte in piedi a formare una sorta di canneto inondato, con 20-30 centimetri d'acqua, molto gradito alle gru perché ricorda gli atavici acquitrini padani. Il fondo della risaia non viene arato, perché a con-

In queste pagine: il Monte Barone si specchia nella “nuova palude”. Sotto, da sinistra: cicogna nella risaia ecologica; la nuova palude; pavoncella; la raccolta del riso aspirato “a strappo” (foto M. Valsesia)

cimarlo sono miliardi di microrganismi bentonici che consumano la paglia del riso. Questa in aprile viene sommersa con uno speciale rullo, detto rotolama, che ha il compito di schiacciare la paglia, senza “lavorare” il terreno. Il suolo su cui crescerà il riso non essendo soggetto a nessuna violenza meccanica, lascia intatto il suo carico biotico (insetti, crostacei, semi di piante acquatiche ecc.) che serve da cibo agli uccelli. Così questa risaia, a differenza di quelle tradizionali che in inverno sono asciutte, rimane inondata come una palude naturale. Anche i trattamenti chimici, come diserbo e concimazione con prodotti di sintesi, sono ridotti all'osso così che è nato un riso che potremmo chiamare “riso secondo natura”.

A crederci sono in molti e sono in aumento, spinti da una voglia di produrre seguendo ritmi e sistemi naturali, che, in questo caso, sono anche molto economici, per il risparmio di gasolio, di prodotti chimici e di impiego di macchinari costosi rispetto ai metodi in uso. Ma a crederci sono anche coloro che amano gli uccelli e sostengono che ci si debba sforzare per ricercare una forma attiva di convivenza tra uomo e animale selvaggio nel reciproco interesse e rispetto. Sicuramente, sotto questo aspetto, le gru ci vogliono insegnare che la via intrapresa da questa nuova risicoltura è quella giusta. ●

\* ornitologo



# L'ornitologia di Giovanni Verga

di Mauro Giammarino

C'è un parallelismo continuo in *Storia di una capinera*, già preannunciato dal titolo del resto, tra gli stati d'animo della protagonista e la presenza di una varietà sorprendente di uccelli, che fa pensare a un Verga interessato al mondo dell'ornitologia.

Una capinera in gabbia, destinata a perire, seppure nutrita a dovere, perché non è di cibo di cui è affamata, è simbolo dell'anima infelice che si dibatte tra la spensieratezza di un cuore adolescente che s'innamora e il dovere di una monaca, il cui solo sposo può e deve essere Cristo.

La capinera diventa simbolo dell'ansia di libertà della protagonista, ansia che viene descritta più volte nel corso dell'opera, facendo riferimento sempre a uccelli: "il mio canarino è fuggito, poverino!...È andato a cercare altrove la sua allegria e il suo vispo cinguettare".

Per tutto il romanzo gli uccelli sembrano allegri e partecipi delle felicità momentanee della giovane. Il loro canto riecheggia per tutta l'opera ed esso consola la protagonista e la rallegra. Ed è una sinfonia di versi, gorgheggi e canti ("ascoltare il canto degli uccelletti che sono allegri, saltellano come me e ringraziano il buon Dio"; "Dio sia lodato della gioia, della felicità che accora l'uccello che canta").

Ma gli uccelli sono anche e soprattutto spie della melanconia che l'attanaglia, piagnucolosi come il suo animo triste, uniche compagnie compassionevoli dei momenti di sconforto: "Gli uccelli non cantano più... soltanto qualche volta, laggiù l'assiuolo piange" "e il canto di quell'uccello melanconico di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli occhi lagrime dolcissime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mia finestra". C'è il tentativo di antropomorfizzare gli

atteggiamenti degli uccelli, quasi che essi provino i nostri stessi sentimenti: "Un uccello pispigliava sul cornigolo del tettuccio della cappelletta e agitava le ali con un moto sì rapido che ai raggi del sole nascente le sue penne sembravano fatte di pagliuzze d'oro. Diceva: vieni! Poi spiccò un volo rapido, dritto, sicuro; dove correva... era libero e volava!".

Quando lo sconforto è la condizione ineluttabile di chi ha deciso per la rassegnazione: "Gli uccelletti che non hanno allegria", "gli uccelli non cantano più..."

Nel racconto c'è sfoggio di "ornitologia letteraria" (Marchi, *Concordanze verdine*, 1970): capinera, usignolo, passerotti, merli, allodole, assiolo, canarino, rondini, corvi. Tutte creature che compaiono nel campo uditivo e visivo della protagonista, svelandone lo stato d'animo. Animaletti che appaiono sensibili ed impauriti, indicativi dell'interiorità della giovane, compartecipi dei suoi sentimenti: "E il canto di quell'uccello melanconico di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli occhi lagrime dolcissime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mia finestra".

Lo stesso tema viene ripreso in *Nedda*, in *Primavera ed altri racconti*, novella in cui compaiono un pettirosso, "uccelletto del novembre", canterino, che "sembra voler dire qualcosa", gazze cacciate a sassate mentre beccano olive cadute, un assiolo dal canto lamentoso, una "passera petulante e sospettosa", schiamazzi di passerotti "sulla gronda", "svegliati dalle voci mattutine" e

che si mettono "a pigolare dentro il nido", allodole saltellanti, uccelletti spaventati...

La critica letteraria non è benevola nei confronti di questi scorci visivi e musicali di un'ornitologia generica, che mostrano un indugiare di sentimenti

dolciastro e stucchevole. Tuttavia reputo pennellate e note piacevoli per il lettore questi quadretti in cui s'immagina l'uomo e la natura consonanti di un'esistenza difficile, in cui è vibrante, come le ali degli uccelli in fuga, l'ansia di libertà. ●

*Sylvia Atricapilla*, disegni di Lorenzo Starnini



foto G. Bissattini

## Storia di una capinera

Scritto nel 1869 e pubblicato nel 1871, questo romanzo di Verga, sebbene appartenga alla prima produzione letteraria, si discosta sensibilmente sia nella struttura sia nei contenuti.

Scritto in forma epistolare, è tratto da una storia autobiografica: le lettere che la giovane Maria, costretta dal padre alla vita del convento, scrive alla cara amica Marianna durante un breve soggiorno in campagna, testimoniano l'angoscia della giovane novizia che, al di fuori della vita monacale, scopre il mondo, la realtà e l'amore, destinato a rimanere intrappolato nel suo cuore.

L'opera non è soltanto una chiara polemica alla società del tempo, ma soprattutto è l'espressione di un grande dramma intimo, sentimentale e umano. (g.v.)

## Giovanni Verga



Nasce nel 1840 a Catania, dove riceve un'educazione improntata sulla cultura materialistica e scientifica, affiancata da una concezione filosofico-letteraria di ispirazione romantica e risorgimentale.

A questo primo periodo si devono alcuni suoi romanzi storici e patriottici.

Il secondo periodo della vita di Verga coincide con il viaggio e soggiorno a Firenze (1865-1872): qui frequenta Francesco dall'Ongaro, un esponente della "letteratura rusticana", ai cui modelli narrativi Verga si ispira per la composizione di *Una peccatrice* e *Storia di una capinera*.

Nel novembre 1872 Verga si trasferisce a Milano, dove frequenta gli scrittori della Scapigliatura, fra i quali Arrigo e Camillo Boito, Emilio Praga, Luigi Gualdo: entra così in contatto con la cultura e la narrativa europea che sviluppano in Verga elementi di critica sociale antiborghese. Da questa nuova ispirazione, nascono i romanzi *Eva*, *Tigre reale* e *Eros*.

Nel 1874 la novella rusticana *Nedda*, segna la conversione di Verga ai modi e ai temi del "verismo", aprendo così una nuova fase della sua attività di scrittore. Verga abbandona i personaggi aristocratici e borghesi e scopre il mondo degli umili, dei diseredati e degli oppressi. Ne derivano opere come *Vita dei campi*, *Novelle rusticane*, *I Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*.

Nel 1893 Verga ritorna in Sicilia, a Catania, dove muore nel 1922, appartato come un "galantuomo" ormai al di fuori della storia.



foto G. Bissattini

VERSO IL 2006



# TURISTI D'ANTAN

## viaggiatori a Torino e Piemonte

di Gianni Boscolo

Una domanda aleggia, incoffessata, tra gli "addetti ai lavori" e non: "Le Olimpiadi saranno un'occasione per far finalmente conoscere Piemonte e Torino?". Riuscirà il capoluogo a liberarsi del suo stereotipo: "Fiat, Juventus e cioccolatini?". Specie ora che la prima non ha più un'immagine forte e ha lasciato invece, la patina grigia di ferriere, "boite", lastrature? E ancora: "Basteranno investimenti e comunicazione ad andare oltre ad

altri "luoghi comuni", come grissini, sci e Mole Antonelliana?". Staremo a vedere. Per intanto può essere interessante chiedersi: in passato, cosa dicevano i viaggiatori stranieri che arrivavano ai piedi delle Alpi, magari dopo aver attraversato con le slitte e nel gelo, il Moncenisio, lungo la via di Francia?

Le ricerche storiche scarseggiano. Unica eccezione un bel libro, a più mani, curato da Franco Paloscia nel 1991, dal titolo *Il Piemonte dei grandi viaggiatori* (edizioni Abete), ormai

rintracciabile soltanto nelle biblioteche. Il volume è costruito sulla base dei giornali di viaggio, diari (anche inediti), e lettere; esclude quindi, tutti coloro che sono passati senza lasciare traccia scritta. Pellegrini che si recavano a Roma, commercianti della Savoia o del Lonnese. Le tracce (e i commenti) cominciano dal XVI secolo. E si scoprono nomi e vicende interessanti. Ad esempio, l'anno prossimo si festeggia il seicentesimo anniversario della fondazione dell'Università. Il 4 settembre del

1506 si laureò in teologia un certo Erasmo da Rotterdam. Il più illustre tra i molti allievi svizzeri, spagnoli, tedeschi, inglesi e francesi, che tra il XV e il XVI secolo calcarono le aule dell'ateneo torinese. Definire i caratteri di una regione (e soprattutto dei suoi abitanti), è un'operazione di sintesi sempre difficile. E fortemente influenzata da chi guarda e annota. Tutti comunque, ben disposti o prevenuti, colti o superficiali, non mancano di annotare l'ordine delle vie, la bellezza dei palazzi e dei paesaggi. Anche chi vi faceva un frettolosa tappa verso mete più note del Gran Tour: Milano, Venezia, Roma, Napoli. Tra i primi inglesi vi fu Anne Miller che passò il

Moncenisio nel 1770. In contrasto con precedenti relazioni di viaggio annota una discesa tranquilla con belle pianure, boschi di pino, selvaggina che vaga nelle foreste. Scrive anche della buona educazione diffusa e di una corte che offre un buon esempio di vita esente dalla corruzione dei vizi cortigiani. Il coevo e suo conterraneo Samuel Sharp sottolinea che le donne sono di gradevole aspetto, dalla pelle molto bianca, sobriamente eleganti e non si truccano.

Costituiscono l'avanguardia del vero e proprio esercito di figli di Albione che verranno in Piemonte per le Alpi, o sulla via del Gran Tour, immanicabile tra il '700 e '800 nel curriculum

formativo dei giovani di buona famiglia. Gli inglesi saranno numerosi, attirati dal nascente "alpinismo" inteso prima che come sfida, come studio della botanica, della fauna e della geologia.

Il transalpino più noto fu Michel de la Montagne: venne in Italia, per cure ai calcoli (meta i Bagni di Lucca), e forse anche per misteriose ambascerie segrete, dal settembre 1580 al novembre 1581. Passando da Torino annotò (in un diario rimasto ignoto per due secoli): "È una piccola città, situata in un luogo molto ricco d'acqua, non molto ben costruita né molto piacevole" sporca, aggiunge, nonostante "...sia attraversata da un





ruscello (la Dora *ndr*) che ne asporta la sporcizia...”. Un suo compatriota, Philippe-Emmanuel de Coulanges, cugino di Madame de Sevigné, gaudente, annota invece usi e costumi della buona società sabauda. Interessanti le note di Maximilien Misson, ugonotto fuggito dalla Francia dopo la revoca dell’editto di Nantes e, ovviamente critico verso la “patria del cattolicesimo”. Mise Torino al di sopra del resto d’Italia. “La città di Torino, scriveva nel 1691, è situata in pianura... è un luogo molto bello; le vie sono tutte ridenti; le maniere libere e socievoli che vi troviamo ce ne fanno respirare l’aria con tanto maggior piacere quanto più non facevamo che fuggire i selvaggi costumi dell’Italia, dove abbiamo trovato più statue che uomini”. “Questa città è stupenda, scriveva invece il fiammingo Luc-Joseph van der Vynckt nell’ottobre del 1724 in viaggio verso Roma per il giubileo. Pur avendo attraversato La Rochelle,

Carcassonne, Arles, visto la Grand Chartreuse, aggiunge: “...e ci parve, per la sua grandezza, comparabile a Lille o a Bruxelles...vie larghe e ben tracciate...case...ben fatte...”. Montesquieu che arriva a Torino il 23 ottobre 1728, trova invece la città piccola, anzi confuta che vi siano 53 mila anime come sostiene il re. Gli pare povera e “sparagnina”: “...non si banchetta: un pranzo che venga offerto a qualche straniero è una gran novità e se ne parla per molto tempo...”. Insomma lo stereotipo di città poco ospitale e chiusa, ha radici lontane e colte. Stendhal la vede codina e bigotta, in preda ai Gesuiti, dispotica. Non manca tuttavia, di invitare a “flaner le long de la rue du Po”, visitare il ponte eretto da Napoleone, deliziarsi del panorama da Superga. François-Renè de Chateaubriand passa le Alpi nel 1803 e il 17 giugno è a Torino; il primo contatto non lo

entusiasma. Ma quattro giorni dopo il primo sfavorevole impatto con l’Italia, muta parere, anche se il Piemonte resterà comunque ai margini del suo entusiasmo. Altro francese illustre fu lo storico Jules Michelet venuto in Italia (1830) su prescrizione medica, per curarsi dallo stress. Il suo interesse prevalente saranno i patrioti piemontesi, ma nel diario (1854) parlerà anche del fascino della città. Del primo viaggio in Italia di Honoré du Balzac (1836) rimangono poche note. Piacevoli quelle torinesi, forse perché vi arriva con un’amante, in abiti maschili per evitare i pettegolezzi. Poco noto forse è il passaggio di americani. Il primo fu John Morgan (1764), medico destinato a organizzare il servizio sanitario dell’armata rivoluzionaria dell’Indipendenza americana. Poi Thomas Jefferson (1787): non ancora terzo presidente degli Stati Uniti, proveniente da Marsiglia. Si dedicò soprattutto a girare le campagne

interessato alla coltivazione del riso e alle macchine per la sua pulitura. Ne approfittò anche per esportarne clandestinamente una piccola quantità proponendosi di migliorare la produzione oltreoceano. Fra gli inglesi più noti John Ruskin, giunto in Piemonte soprattutto per le Alpi. Venne a Torino per distrarsi un po’ nell’estate 1858 (non ne poteva più “dei pavimenti di mattone e della cucina scadente di Bellinzona”). Altro americano famoso fu Hermann Melville, l’autore di *Moby Dick* Passa fuggevolmente nel 1857. Apprezza, come Ruskin, la collezione della quadreria reale e dice che Torino è più regolare di Filadelfia, e che: “...sembra tutta costruita da un solo imprenditore e pagata da un solo capitalista”. Omettiamo i numerosi inglesi arrivati alla ricerca del pittoresco e del sublime dell’alpe, capeggiati da Samuel Butler e William Brockedon (quest’ultimo autore con William H.

Bartlett di uno splendido libro di illustrazioni delle Alpi). Non mancarono i tedeschi. Nel Seicento Adam Ebert sottolinea come il *Theatrum Sabaudiae* sia una rappresentazione un po’ “gonfiata” delle città piemontesi; nel Settecento Keyßler annota invece la rigidità della corte e un clima pesante tra i nobili. Anche Johann Kaspar Goethe critica l’assolutismo dispotico, ma non manca di apprezzare la regolarità delle strade, la pulizia che compie la Dora... Altro noto tedesco sarà Wagner che fa una “toccata e fuga” nella prima metà dell’Ottocento. Cercava relax dopo la stesura dei *Nibelunghi*. Poi ovviamente c’è Nietzsche, esaltato dalla città dove pare ritrovare vitalità e energia. Si ferma a lungo, scrive 163 lettere, e sul Po, in un momento estatico, urla: “Meraviglioso! Al di là del bene e del male”. Partirà ormai pazzo. Poi viene Rilke. E poi ancora, pittori, musicisti e viaggiatori anche dell’Est europeo,

russo, polacchi, austriaci. Tra questi, due esuli trovarono nella Torino della seconda metà dell’Ottocento, un rifugio sicuro. Nicolò Tommaseo, dalmata di Sebenico, vice di Manin nei giorni della gloriosa Repubblica di Venezia del ’49, arriva nel maggio del 1854 e vi rimane fino all’ottobre del ’59. Il secondo fu Lajos (Luigi) Kossuth ungherese, fuggiasco dopo il fallimento della rivoluzione che aveva guidato nel 1849. In esilio per ben 45 anni, si fermò fino alla morte avvenuta nel 1894. Durante la seconda guerra d’indipendenza (1859) organizzò e guidò una legione ungherese. Ma l’elenco sarebbe lunghissimo, tra cui il musicista russo Petr Čajkovskij, l’artista polacco Paolo Troubetzkoy, Mozart padre e figlio (gennaio 1771), Jean Jacques Rousseau... Insomma un libro da aggiornare dopo il 2006. ●

Litografie ottocentesche di Torino da:  
Immagini della Collezione Simeom,  
Comune di Torino



VALICHI ALPINI

# L'Ospizio del San Bernardo

testo e foto di Toni Farina

È inverno. Come spesso accade, sui 2.500 metri del Colle del Gran San Bernardo c'è tormenta. La temperatura: -18! Ciò nonostante, fra le accoglienti mura dell'Ospizio c'è folla: arduo trovare posto a sedere nella "salle a manger".

I frati agostiniani che lo gestiscono prodigano zuppe fumanti e consigli sugli itinerari. A un primo impatto, l'atmosfera riporta a un qualsiasi rifugio alpino durante il week-end.

Qualche minuto e si fa largo una prima differenza: nell'aria non si percepisce quella tensione un po' paranoica dalla quale oggi giorno non si salva neppure l'andar per monti. I lunghi corridoi, il museo, la cripta, i canti, la devozione, la Storia: no, l'Ospice non è un rifugio qualsiasi.

In barba all'apertura del tunnel stradale, che in teoria avrebbe dovuto sancirne il tramonto, i frati hanno saputo reinventare un futuro e proprio d'inverno, tornati al piano i venditori di peluche e ninnoli vari,



l'Ospizio recupera una sua dimensione. Apprezzata da molti: per trovare posto nei fine settimana occorre prenotare con mesi di anticipo. La ragione? La bellezza del luogo certo, la neve sempre abbondante sicuro ma, c'è altro sul colle. È la possibilità di fondere natura e spiritualità ad attirare. E poi c'è la Storia, lunga, complessa, con la "S" maiuscola. Impossibile sfuggire al suo richiamo. L'inizio non è noto con chiarezza, tardo neolitico si presume. Nelle attuali valli del Rodano e d'Aosta sono insediati i primi popoli alpini: separati da una barriera di altissime montagne! La caccia e la necessità di approvvigionamento li spingono a cercare su quelle montagne una via, un passaggio

agevole. Cosa non facile, fra il Monte Bianco e il Monte Rosa lo spartiacque alpino offre il meglio in quanto a severità e imponenza. Basta un'occhiata alla carta per verificarlo: sono pochi i punti in cui la quota scende, di poco, al di sotto dei fatidici "tremila". Questa la regola. Abili dell'individuare i punti di passaggio, gli antichi abitanti delle gioaie alpestri riescono però a individuare l'eccezione: uno stretto intaglio a 2.472 m, scavato fra due ripide balze e posto trasversalmente rispetto ai solchi vallivi che vi adducono. La variante morfologica si dimostra preziosissima, addirittura sacra: con l'arrivo delle popolazioni celtiche, il luogo diventa, infatti, la principale residenza di Penn, dio delle vette.

Sotto la sua protezione, Helvetii e Salassi imbastiscono una fiorente rete di traffici attiva fino alla metà dell'ultimo secolo pre-cristiano, quando l'intera zona finisce sotto il controllo dei Romani. Anche per loro il valico si rivela importante, tant'è che per proteggerlo scomodano dall'Olimpo il supremo fra gli dei. Brutale con i popoli soggiogati, Roma è tuttavia tollerante con le loro tradizioni, ragion per cui a Giove si affianca l'appellativo di Pennino (da Penn). Un Giove "vallesano" insomma.

*Alpis Paenina*, o *Mons Jovis*: l'alto Colle acquista un toponimo degno del suo valore strategico. Un accesso rapido e diretto verso la Valle del Rodano e le Gallie, da agevolare e vigilare nel modo dovuto, per questo i romani vi costruiscono un'ampia mulattiera e installano sul sommo una *mansio*, ovvero un presidio permanente. Oltre ad erigere - è ovvio - una grande statua a *Juppiter Paeninus*. Ma la Storia ha fauci voraci e anche i potenti romani sono costretti a passare il testimone. In sintonia con il buio calato sull'impero, per il colle inizia un lungo periodo di oblio: toccherà a Carlo Magno, nuovo unificatore d'Europa, riportarlo in auge.

La tranquillità è però di breve durata: prima dell'Anno Mille, dal Mediterraneo si affacciano i saraceni. Le loro scorribande non risparmiano le valli alpine e anche il Mons Jovis cade sotto il loro controllo. Guai ad avventurarsi, si rischiano la borsa e la vita... finché, sulla ribalta della Storia, si fa

largo Bernardo da Mentone. Stando ad approfondite ricerche, sarebbe più corretto parlare di "Bernardo *detto* da Mentone", tuttavia, come spesso accade per le figure leggendarie a fare testo è la leggenda. Che si fa cronaca, supplendo alle incertezze storiche e relegando in un cantuccio la meno struggente realtà dei fatti.

E leggenda sia, dunque! Bernardo, giovane di nobili origini destinato a una vita di agiatezze, decide di lasciare agi, nobiltà e un'amabile promessa sposa. Destino e vocazione lo spingono in altra direzione: aiutar le genti bisognose è la sua strada. Seguendola, approda ad Aosta e ne diventa arcidiacono.

Tra le prime missioni, liberare il colle dai "diavoli" che lo infestano e impediscono a pellegrini e viandanti un transito libero e sereno.

E così, alla guida di un esercito di fedeli:

"Esorcizzò il diavolo, lo storpiò e gli ordinò, in nome di Dio, di lasciare quei luoghi per sempre e di affondare negli abissi inabitabili del Montmaillet, a due leghe sul lato di ponente, e di restarvi fino alla fine del mondo..."

Liberato il valico, Bernardo si fa muratore e dà inizio alla costruzione del primo vero ospizio. E' la metà del 1100: il colle assume il nome che porterà nel millennio a venire. Grazie all'attrattiva esercitata sull'immaginario popolare, l'Ospice du Gran San Bernard diventa un'istituzione nota in tutto il mondo cristiano, un vero e proprio simbolo dell'accoglienza.





Un tetto e un piatto caldo a quanti si vedono costretti a scegliere quell'im-pervio passaggio.

E insieme agli aiuti materiali, non meno importante, il conforto spirituale. Per i più, il viaggio da Aosta a Martigny attraverso le Alpi rappresenta infatti un tuffo nel mondo del-non-conosciuto, da affrontare ben equipaggiati... ma, quale "equipaggiamento" possono mai permettersi emigranti, pellegrini, lavoratori stagionali? Lassù, al di là dei transiti illustri – fra tutti Napoleone - passa soprattutto gente comune, che non sale certo i monti per diletto o per sete di conoscenza. Gente che, non potendo equipaggiare il corpo, si deve accontentare di equipaggiare... lo spirito.

Ma l'Ospizio è una presenza "forte" e anche per questo, col tempo, la sua importanza cresce. Donazioni, lasciti, l'edificio si ingrandisce, alla semplice accoglienza si affianca un vero servizio di accompagnamento: è qui che entrano in ballo i "marroniers" (dal latino *marones*, ossia guida).

Al pari di altri valichi alpini, l'accompa-

gnamento dei viaggiatori e il trasporto dei bagagli rappresenta una delle principali attività economiche indotte, la cui importanza è correlata alle difficoltà di transito e qui il Nostro non ammette rivali. Non per nulla i Marronier del Gran San Bernardo ottengono, a partire dal 1600, su concessione del Duca Carlo Emanuele I, l'esenzione dal servizio militare. In cambio sono tenuti ad accompagnare i viaggiatori, prestare loro soccorso e mantenere agibile la strada. Corde e badili sono le loro armi: di qui l'appellativo di "soldati della neve".

Perché è proprio d'inverno che la loro opera diventa essenziale. Nella Combe Froide - così è detta l'Alta Valle del Gran San Bernardo - l'innevamento è proverbiale e l'orografia fa sì che le precipitazioni siano sempre accompagnate dal vento; di conseguenza, la neve si deposita in accumuli e lastroni, insidiosissimi perché causa di grandi e imprevedibili valanghe!

Tzermanaire, Brigande, Traverse (sul lato italiano), Lacerandes, Marchande, Frossarde (sul versante svizzero),

eccole, le valanghe, ognuna con il proprio strascico di tragedie e di lutti. Ne è sinistra testimonianza la Morgue (obitorio), piccola costruzione a pochi passi dall'Ospizio nella quale vengono pietosamente composti i corpi degli sventurati periti nel corso della traversata.

La Morgue viene chiusa soltanto nel 1956, quando sul colle, grazie alla strada carrozzabile, già rombano i motori. Sono ancora pochi, sbuffanti, ma inesorabili...

E' per loro che, nel 1964, si inaugura il tunnel: un cambiamento epocale, niente più viandanti infreddoliti da rifocillare, niente più comitive da accompagnare.

Lo spazio e il tempo: annullati. La neve, le valanghe: dimenticati. L'Ospizio?...

E' inverno, come spesso accade sui 2.500 metri del Colle del Gran San Bernardo c'è tormenta. La temperatura: -18! Ciò nonostante, fra le accoglienti mura dell'Ospizio c'è folla: arduo trovare posto a sedere nella "salle a manger". ●



## Inverno all'Ospizio

Un soggiorno invernale all'Ospizio del Gran San Bernardo è un'esperienza raccomandabile, lo dimostrano le numerose tracce di sci alpinisti che si incrociano sui pendii dell'Alta Combe Froide, impegnati in appaganti traversate o semplici estimatori di una notte fra le storiche mura. Fra queste, imperdibile il museo, dove leggere, fra l'altro, gli antichi e curiosi ex-voto, oppure il pannello con i livelli della neve caduta: 1978, 22 metri; 2001, 23 metri e mezzo; 1977, 24 metri e mezzo!

Accertata con una telefonata la mancanza di pericoli, da Bourg St. Bernard (uscita del traforo sul versante svizzero) al Colle sono due ore o poco più di tranquilla scivolata (o camminata con le "ciaspole") su pista battuta e ben segnalata. Dal versante italiano, al contrario, occorrono cinque ore e più di marcia da St. Rhemy.

Prenotazioni (con larghissimo anticipo) tel. 0041 27 7871236.

Le illustrazioni, dall'alto: San Bernardo da Mentone, patrono degli alpinisti  
Carlo Magno attraversa le Alpi nel 773  
Napoleone al valico nel 1800  
(Museo di Chambéry)

## CLIMA

Un ghiacciaio alpino, in una calda giornata estiva, è un buon posto per vedere l'acqua in tutti i suoi stati fisici: gassosa, solida e liquida. Prodotta dalla fusione di neve e ghiaccio, si incanala in solchi sinuosi, le "bédières", viene inghiottita in pozzi profondi per riaffiorare alla fronte del ghiacciaio.

# LAGHI. effimeri

testo e foto di Luca Mercalli\*

In qualche caso, il percorso delle acque glaciali è rallentato. Accade che si raccolgano in laghi temporanei, sia in superficie, sia all'interno del ghiacciaio, creando paesaggi meravigliosi, in continuo mutamento. La loro bellezza però è traditrice, perché spesso celano nelle loro profondità i semi della catastrofe. La diga di ghiaccio o di morena che li contiene è infatti fragile e, con l'aumento del volume d'acqua, può cedere in modo più o meno improvviso sotto la crescente spinta idrostatica. Si genera allora una "Jokulhlaup", termine islandese che significa alluvione di origine glaciale. I glaciologi la chiamano anche con l'acronimo GLOF, dalle iniziali di "Glacier Lake Outburst Flood". La formazione di tali laghi è un fenomeno tipico dei periodi di cambiamento nella dinamica glaciale: erano frequenti durante le avanzate, lo ridiventano oggi in epoca di ritiro. Tra i casi più studiati, il lago del Rocciamelone, presso il Colle del Moncenisio, alla frontiera tra Francia e Italia. E' a quota 3.200 m, ha una lunghezza di oltre 600 m, una profondità



di circa 20 m e un volume stimato in più di 300 mila m<sup>3</sup>. Il suo svuotamento improvviso potrebbe causare problemi sia al borgo di Novalesa sia a quello di Bessans. Il lago del Rocciamelone si è formato dopo il 1984 in una conca del ghiacciaio scavata dal vento, dove, in seguito ad estati calde, si è accumulata l'acqua di fusione. Alla fine del 1800 è temporaneamente esistito un piccolo lago in posizione diversa dall'attuale, arginato dalla neve ac-

cumulata dal vento, poi scomparso. L'attuale specchio d'acqua cresce invece di anno in anno per effetto del termocarsismo. Per questo dal 1999 è tenuto sotto controllo dai tecnici del progetto europeo "Glaciorisk" e dalle autorità francesi e italiane: l'impegno dell'assessorato regionale alle Politiche per la Montagna è stato determinante per l'effettuazione delle prospezioni radar, che hanno evidenziato uno spessore del ghiaccio

sottostante di circa 60 m.

Un laghetto glaciale più piccolo, ma singolare per l'alta quota alla quale si è formato (3.460 m), si trova presso la vetta della Croce Rossa (3.566 m), alte Valli di Lanzo. Anche qui è stata intrapresa un'azione di monitoraggio da parte dell'ENEL, per assicurare una corretta gestione del sottostante vaso idroelettrico del Lago della Rossa. Ma il caso senza dubbio più noto è quello del Lago Effimero, formatosi sul Ghiacciaio del Belvedere, a monte di Macugnaga, nell'estate 2002. Quasi tutti i ghiacciai alpini sono in ritiro, il Belvedere si è invece messo in marcia verso valle, travolgendo larici, invadendo pascoli e abbattendo antiche morene, ricreando insomma condizioni da Piccola Età Glaciale. Il motivo non sta tuttavia in favorevoli condizioni climatiche – nevi abbondanti e freddi pungenti – ma proprio nella situazione opposta: estati calde e prolungate. Si può infatti supporre che il ghiaccio abbarbicato alla parete est del Monte Rosa si sia gradualmente "scollato" per l'aumento della temperatura avvenuto anche ad alta quota, scorrendo quindi a valle con maggior velocità. Si è pertanto generata una sorta di "piena glaciale", tecnicamente detta "surge", con netto incremento di velocità e di massa della lingua del Belvedere. Un evento raro e transitorio, destinato a esaurirsi dopo qualche anno lasciando il ghiacciaio più povero e magro. Gianni Mortara, ricercatore del CNR-IRPI di Torino, si era accorto del fenomeno nella tarda estate 2001, e poiché alcuni blocchi di ghiaccio cadevano dal filo della morena fin sul sentiero per il Rifugio Zamboni, segnalò il caso alle autorità locali e lo incluse nel progetto europeo sui rischi glaciali. Dalle fotografie aeree risultò un modesto lago dalle acque azzurre che appariva nel bel mezzo del ghiacciaio. Al momento, nulla di preoccupante. Nel corso dell'inverno 2001 - 2002 l'onda di piena glaciale si trasferì a valle, lasciando dietro di sé una cavità, ancora poco visibile, tra i detriti rocciosi e il manto nevoso. In giugno l'eccezionale ondata di caldo africano causò la rapida fusione delle nevi e in poche settimane la cavità si riempì d'acqua, formando un lago sempre più grande. Il livello aumentava anche di un metro al giorno, non si poteva più attendere, il rischio di un cedimento della labile diga glaciale diveniva infatti insostenibile. Si mise così in moto una poderosa operazio-



A fianco in alto, il lago sul ghiacciaio Rocciamelone; sotto, lago Santa Margherita, presso il ghiacciaio del Rutor. In questa pagina, in alto: lago del Roc; in basso, il piccolo lago comparso da alcuni anni sul ghiacciaio Croce Rossa (Valli di Lanzo).

### Laghi glaciali: antichi e attuali

Il paesaggio alpino è costellato di laghi glaciali, antichi e attuali, tutti stupendi ma per loro stessa natura instabili e talora apportatori di sciagure. Famoso quello di Santa Margherita, in Valle d'Aosta, che per secoli, sbarrato a più riprese dalla lingua del grande ghiacciaio del Rutor, causò inondazioni a La Thuile e ancora più a valle. A partire dalla fine del 1800 col ritiro del ghiacciaio il pericolo è del tutto cessato. Ben noto, e facilmente raggiungibile con una breve passeggiata, anche il lago morenico del Miage, in Val Veny: uno specchio d'acqua grigio-verde tra i larici, delimitato a ovest da un'alta muraglia di ghiaccio dalla quale a tratti avvengono crolli di seracchi. Il 9 agosto 1996 un crollo causò un'ondata che travolse un gruppo di turisti, fortunatamente senza gravi conseguenze.

La storia insegna che il comportamento di questi laghi è imprevedibile e invita dunque alla prudenza. Valga ad esempio il ghiacciaio austriaco di Vernagt che nell'autunno 1677 sbarrò la Valle di Rofen: il lago che ne risultò fuoriuscì il 24 maggio 1678, senza far danni ma, riformatosi rapidamente, il 16 luglio dello stesso anno causò una piena catastrofica. Nuova rottura senza danni nel 1679, seguita da grave inondazione il 14 giugno 1680.

ne di protezione. Da Roma giunse lo stato maggiore del Dipartimento con uomini e mezzi; campi base di militari e vigili del fuoco sorsero nei parcheggi di Macugnaga, divise ovunque e ovunque gli echi sordi degli elicotteri, compreso il colossale Erickson in grado di sollevare oltre 7 tonnellate. Gli ultimi giorni di giugno fu installato un campo di sorveglianza permanente a 2.200 m, nell'intaglio della morena del Lago delle Locce, da dove il lago, ormai battezzato "Effimero", appariva in tutta la sua straordinaria grandiosità creando un ambiente irreale e inquietante.

Le misure di profondità eseguite da Enel Hydro insieme al Nucleo Somozzatori di Milano segnarono nella parte centrale un abisso di 57 m (un palazzo di 20 piani). La superficie lacustre ammontava a 150.000 m<sup>2</sup> e il volume risultava di ben tre milioni di mc (un medio vaso idroelettrico). A inizio agosto, tra mille difficoltà, iniziò il pompaggio delle acque per diminuirne il livello e quindi la pressione sulle fragili sponde di ghiaccio. Fortunatamente il bacino si svuotò poi del tutto in modo graduale attraverso piccole fratture nel ghiaccio del fondo, senza causare piene rilevanti.

Nel settembre 2002 il Lago Effimero era scomparso e l'inverno ha coperto di neve il gran catino che lo conteneva. Si vedrà se, con la nuova stagione estiva, avrà o meno modo di riformarsi: i tecnici sono lì pronti a sorvegliarlo per impedire che possa trasformarsi di nuovo in una minaccia. ●

\*Società Meteorologica Italiana, Torino

In alto, il lago Effimero, nel massimo invaso; in basso, le pompe installate nel luglio 2002 nel tentativo di abbassare il livello delle acque



## Glaciorisk e Nimbus

La consapevolezza che i ghiacciai costituiscono fonte di pericolo per chi vive e frequenta le zone di montagna ha portato la Comunità Europea ad approvare nel 2000 il progetto di ricerca "Glaciorisk". L'attività è coordinata da François Valla glaciologo al Cemagref di Grenoble e vede coinvolte tutte le nazioni alpine più Norvegia e Islanda. Per l'Italia partecipano il CNR-IRPI di Torino e la Società Meteorologica Italiana ([www.nimbus.it/ghiacciai/glaciorisk.htm](http://www.nimbus.it/ghiacciai/glaciorisk.htm)). Scopo dello studio, compilare un archivio informatizzato di tutti i casi storici di catastrofi glaciali e di tutte le situazioni attuali potenzialmente a rischio. Un dettagliato rapporto sui recenti aspetti del rischio glaciale, compresi i casi citati in questo articolo, è contenuto nel numero speciale di Nimbus 23-24 ([www.nimbus.it](http://www.nimbus.it)), interamente dedicato ai ghiacciai, sia alpini, sia polari e patagonici.

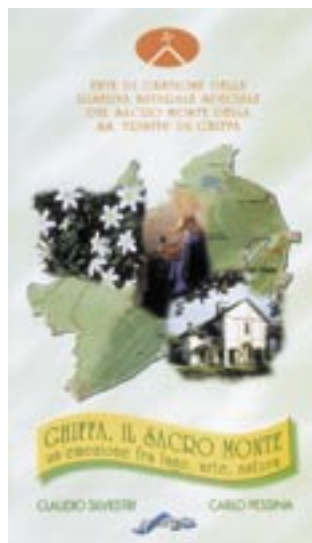
## Ecco come si ingrandiscono

L'acqua ha la sua massima densità alla temperatura di 4°C e quando la raggiunge tende ad affondare. Se il lago è insediato sul ghiacciaio, i quattro gradi sono sufficienti a far fondere altro ghiaccio, aumentando così le dimensioni dell'invaso, che viene "mangiato" dal basso, assumendo una forma a pera. L'acqua raffreddata a meno di 4 gradi, più leggera, torna in superficie e si riscalda al sole, mantenendo attivo il processo. Per questo i laghi glaciali continuano a ingrandirsi.



# LIBRI

a cura di Enrico Massone



*Ghiffa, Il Sacro Monte un'emozione fra lago, arte e natura* (info: tel. 0323 59870) è l'interessante videocassetta realizzata dall'Ente di gestione della riserva.

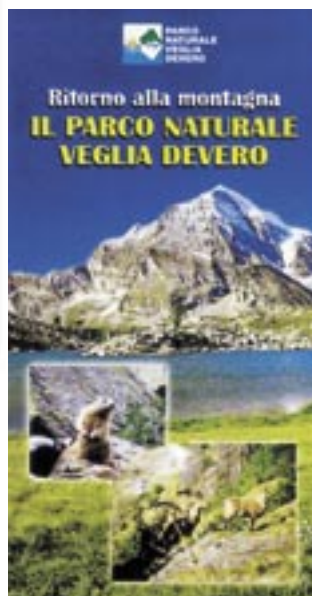
Le immagini filmiche degli autori Claudio Silvestri e Carlo Pessina, privilegiano l'ampia zona verde in cui sono immerse le cappelle del Sacro Monte.

Il luogo è un balcone panoramico naturale che si affaccia sul Lago Maggiore ed è valorizzato dalla presenza di cascate, specchi d'acqua e cappellette votive sparse lungo i percorsi che lo attraversano: uno scenario ambientale che spazia sulle cime dei monti più alti, immortalate dai "pittori di Laveno" e che nella bella stagione diventa il punto d'incontro per manifestazioni, fiere e mercatini dell'artigianato.

La riserva è un'importante meta per il tempo libero, il luogo ideale per passeggiate a piedi, brevi trekking, percorsi a cavallo e, sotto il profilo didattico con due sentieri-natura offre un'interessante op-

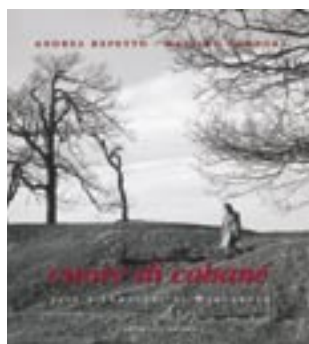
portunità educativa piena di spunti scientifici e culturali. Il patrimonio forestale è costituito da circa 200 ettari di bosco di castagno, querce e conifere, dal ricco sottobosco con il laghetto delle streghe le cui acque scompaiono nel periodo estivo...

Un'area naturale dove si trovano tre siti per la riproduzione di anfibi, che ospita 36 specie di mammiferi e moltissimi uccelli tra cui diversi tipi di rapaci diurni e notturni.



*Ritorno in montagna - Il parco naturale Veglia Devero* è il titolo della videocassetta realizzata dal parco (€ 13) del profondo nord piemontese, che definisce il Veglia l'Alpe della luce per la dimensione solare dei suoi pascoli, e il Devero, l'Alpe del sorriso per lo splendore delle fioriture estive: un'interessante carrellata sugli scenari panoramici di incomparabile bellezza e sui segni che l'uomo da millenni ha lasciato sul territorio.

Gli autori affermano che "l'amore e il rispetto per la natura sono un bene antico da tramandare alle generazioni future e che l'Ente parco opera per vincere la difficile scommessa di coniugare la conservazione della natura con lo sviluppo sostenibile delle popolazioni di montagna".



Splendide immagini in bianco e nero, volti difficili da dimenticare.

Questo è *Cuore di Cabanè - Vita e immagini di Marcarolo*, un libro che raccoglie tre anni di ricerca fotografica per catturare in uno scatto gli aspetti del paesaggio antropico locale.

Con le sue cascate, con la sua gente, Marcarolo è protagonista attraverso le persone che hanno deciso di continuare in questo territorio abbandonando la città per ritrovarvi una dimensione più umana e che in questo libro vengono immortalate.

Le fotografie sono di Andrea Repetto e Massimo Campora, i testi di Gianni Repetto e Roberto Burlando: il libro è curato dal Parco Capanne di Marcarolo e dall'Ecomuseo di Cascina Mogliani. (Ed. Artistica di Savigliano, € 30)

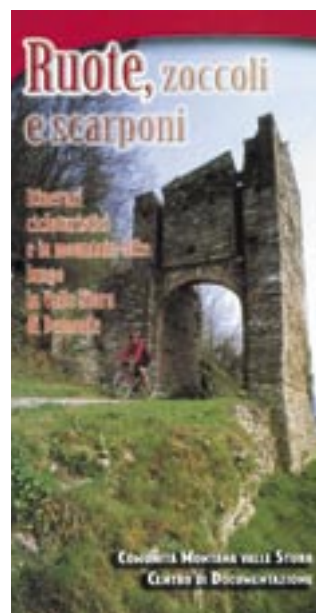
Info: tel.143 877825.



*La Guida al Sacro Monte di Crea*, edita dal parco (€ 5)

non si limita a descrivere in modo approfondito i valori storico-artistici del santuario, delle cappelle e dei romitori, ma è anche un invito accattivante e piacevole a scoprire le mille particolarità del territorio del Basso Monferrato.

Dal mercatino dei prodotti biologici *Il Paniere* alle proposte escursionistiche di *Camminare il Monferrato*, dall'Ecomuseo della pietra da cantoni alle attività di studio e ricerca dell'Atlante informatico delle biodiversità e del Centro di Documentazione europeo sui Sacri Monti.



"Il piacere della bicicletta è quello stesso della libertà", diceva Alfredo Oriani più di sessant'anni fa.

Un leit-motiv valido ancora oggi soprattutto quando consente di entrare in contatto diretto con la natura. *Ruote, zoccoli e scarponi*, ed. Comunità Montana (tel. 0171 955555), € 9, è una nuova proposta di itinerari cicloturistici e in mountain bike lungo la valle Stura di Demonte, raccolti da Giorgio Bernardi che li ha percorsi per anni, ne provato ogni piega, ogni asperità.

Percorsi ciclo escursionistici, turistici, di valle per soddisfare ogni tipo di esigenza e valorizzare un ambiente ricco e fiero della propria unicità culturale.

# SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino



## Il Sentiero dei Sensi

*Senz'azioni* è l'invitante nome del percorso naturalistico accessibile a tutti nel Parco della Maddalena di Torino, inaugurato il 7 giugno scorso. I "sensi", non più soltanto spettatori, ma in "azione", come attori protagonisti: la proposta pensata principalmente per i non vedenti è in realtà rivolta a tutti. Il percorso offre, a chiunque ne abbia il desiderio, l'opportunità di fare una passeggiata piacevole e stimolante fra gli alberi più interessanti del parco collinare della Maddalena. L'itinerario si snoda nella parte mediana del Parco della Rimembranza, dall'accesso di fronte al Centro di Rieducazione Funzionale del C.T.O. ed è raggiungibile facilmente con i mezzi pubblici dalla città. Sulla carreggiata stradale, poiché scesi dall'autobus è necessario attraversarla, è stata realizzata una pavimentazione tattile zigzaginata che segnala l'attraversamento, con il relativo semaforo sonoro (sperimentale) a richiesta, attivabile premendo l'apposito pulsante collocato nella parte inferiore della

e per i loro insegnanti: ad entrambi propone un'occasione inedita di approccio plurisensoriale alla natura.

Coprendosi gli occhi con l'apposita mascherina (una foglia stilizzata) e seguendo le indicazioni contenute nella cassetta allegata al libro, si può passeggiare in tutta sicurezza, concentrarsi sulle sensazioni offerte dagli altri sensi, scoprire i rumori del bosco e dei suoi innumerevoli abitanti.

E' anche possibile riconoscere gli alberi, apprezzandone in alcuni casi il profumo esplorando tronco, rami e foglie soltanto con l'ausilio delle mani.

Per la prima volta a Torino, e forse non solo a Torino, diventa accessibile a tutti un parco in città, un itinerario dunque che ha il pregio di essere raggiungibile con grande facilità, con rapidità e a costo quasi zero. Va ricordato che se altri percorsi specifici per non vedenti esistono in Provincia di Torino, come quello di Ceresole nel Parco del Gran Paradiso o quello del Bric Filia nella canavesana Valle Sacra, questo è l'unico fruibile in completa autonomia anche da un non vedente che può, almeno in teoria, uscire di casa effettuare la passeggiata e rientrare da solo (è consigliabile però almeno la prima volta farsi accompagnare).

Volendo si può così tornare più volte lungo l'anno, e seguire da vicino la vita e l'evoluzione del parco nel divenire delle stagioni. Anche se non si appartiene a una delle categorie svantaggiate, vale comunque la pena di provare di effettuare il percorso così come è stato pensato, rinunciando alla vista (ma-

Nelle foto di Aldo Molino alcune immagini del Sentiero dei Sensi

schierina) e mettendo in gioco anche gli altri organi del senso. Dopo lo scoraggiante avvio, a poco a poco ci si fa l'abitudine a questo mondo diverso, senza luce, ma con altri stimoli che di solito trascuriamo. L'incontro tattile con le ruvide superfici degli alberi una diversa dall'altra e gli odori del bosco sono fonti di emozioni che abbiamo disimparato a percepire. Larice, abete, quercia, acero, tuia sono alcune delle essenze tra le più comuni della collina torinese che si incontrano e che si imparano a conoscere lungo il percorso. Non manca la sezione di un tronco che permette di capire la struttura del fusto.

I "sensi in gioco" sono anche un progetto pluriennale che si avvale del supporto della Coop. Agriforest per dare spazio e sperimentare gli "strumenti percettivi" dei bambini che ha sede nel Parco del Nobile. Il progetto si sviluppa su 5 percorsi specifici più un percorso finale conclusivo di immersione nel-



la natura percorsi che possono essere sviluppati nell'arco di uno o più anni.

*Senz'azioni* è stato realizzato dal Comune di Torino con il contributo della Fondazione Edoardo Agnelli, per attività assistenziali e sociali".

Ideazione e Progettazione: Tactile Vision ONLUS di Torino tel. 338 9628838 e-mail: info@tactilevision.it con la collaborazione della locale Sez. Prov. UIC.

Per informazioni su come reperire sia il libro con disegni tattili e cassetta, sia la mascherina, rivolgersi presso il Comune di Torino, Segreteria del Settore verde pubblico-gestione: tel. 011 4420110; o presso l'UIC torinese: tel. 011 535567.

La Cooperativa Agriforest che organizza visite guidate, può essere contattata allo 011 3839511

## Resistenza a Pinerolo

Quattro itinerari che toccano una quarantina di siti del Pinerolese sui percorsi della Resistenza e dei tragici eventi del 43/45. Un percorso che si snoda intorno alla città di Pinerolo e sui monti che la circondano alla ricerca di cippi, luoghi, memorie e persone di una tragica stagione. È quanto propone un cd rom realizzato dalla Comunità montana Pinerolese Pedemontano e dal Comitato per la difesa dei valori della Resistenza. Percorsi da fare in auto per ritrovare fatti e persone. Uno strumento per "andare nei luoghi" ma anche, attraverso un'accurata documentazione, filmati, musiche, testi e documenti, per conoscere o ricordare. Il cd rom può essere richiesto alla comunità montana, tel. 0121 77246.



## Notizie

### L'accademia nazionale dei Lincei compie 400 anni.

Il nome della prestigiosa Accademia fondata a Roma nel 1603 da Federico Cesi, s'ispira "all'eccezionale acutezza di sguardo attribuita alla lince, un felino di ancor non estinta specie, preso a simbolo della dotta compagnia di studiosi". In origine comprendeva solo lo studio delle scienze naturali, mentre dal 1874 per volontà di Quintino Sella, l'ambito della ricerca si ampliava per comprendere le scienze "moralistiche".

L'attività dell'Accademia si sviluppa con approfondimenti della scienza e con la diffusione delle ricerche svolte. L'accademia conferisce premi e borse di studio e pubblica i risultati degli studi compiuti. La biblioteca dell'Accademia è un altro prezioso tassello del mosaico.

I membri dell'Accademia sono suddivisi in due classi: Scienze fisiche, matematiche e naturali e Scienze morali, storiche e filologiche, entrambe composte da 90 soci nazionali, 90 soci corrispondenti e 90 soci stranieri.

Tra i numerosi piemontesi (per nascita o perché qui hanno svolto le loro ricerche) attualmente soci dell'Accademia dei Lincei, ricordiamo Roberto Malaroda, professore emerito dell'Università di Torino e già ordinario di geologia, che dal 1985 al 1990 fu membro del Comitato tecnico-scientifico dei Parchi naturali della Regione Piemonte.

Accademia Nazionale dei Lincei Palazzo Corsini - Via della Lungara, 10 00165 Roma Tel. 06 68027340

E-mail: [comitato@lincei.it](mailto:comitato@lincei.it); [www.lincei.it](http://www.lincei.it)

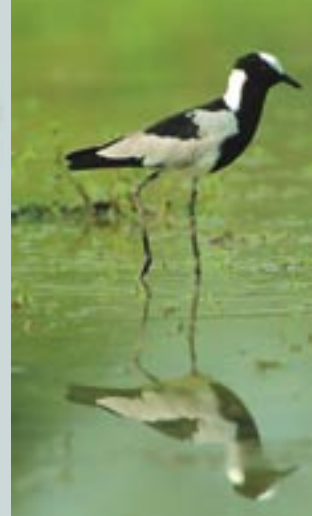


foto G. Bissattini

presenza di molti altri uccelli che in questo periodo approfittano della tranquillità dell'area per una sosta durante la migrazione.

Info: Centro Cicogne e Anatidi, Racconigi Via Stramiano, 30 - 12035 Racconigi (CN); [www.cicogneracconigi.it](http://www.cicogneracconigi.it)

### Cani e gatti tutto l'anno

*Dogs not allowed*, ed. Castalia (tel. 011 4374176) € 8,90 è il titolo dell'ormai tradizionale calendario di fotografie in bianco e nero che ogni anno Marilaide Ghigliano dedica ai cani di strada, quelli senza pedigree che "parlano" con gli occhi. "Lattanzio, segno dei pesci: affettuoso, sensibile, proclive al ri-morso" è un esempio della breve didascalia che accompagna le varie immagini mensili del 2004. *Beware of cats* invece è la versione felina del calendario, quella dedicata ai gatti. Si trova nelle migliori librerie.



# Marcus Parisini

*Disegnare gli occhi  
per raccontare l'anima*

di Serafina Romano

Gli animali hanno un'anima? Marcus Parisini ne è talmente sicuro, che, dice, il vero problema è, semmai, fissarla sul foglio, là dove nessuna fotografia può arrivare; poiché, se anche gli animali hanno un'anima, non può che essere diversa e particolare per ognuno di loro, come lo è per noi. E' giovane, Marcus, ma ha avviato molto presto la sua ricerca umana e artistica, consolidando quasi subito le sue certezze. Prima di tutto, spiega, c'è la na-

tura: prima anche del disegno, che nasce, appunto, come segno di gratitudine per gli esempi, i messaggi, per le lezioni di verità – “gli animali non posano, non fingono, non si atteggianno” – e per gli incanti trasmessi all'uomo capace di fermarsi, guardare, provare lo stupore dell'incontro con la magia della vita selvatica. Poi, in ordine d'importanza, e non potrebbe essere altrimenti per questo artista-sacerdote del culto della natura, Marcus ha messo la casa. Doveva essere un posto di silenzio, solitu-

dine, bellezza, per ritornare all'essenzialità delle cose e delle sensazioni. Parisini, studente di liceo artistico a Genova, dove è nato nel '66, inizia a cercarlo con passione già a 14 anni, racconta, battendo mezza Penisola. Lo trova a 22 in un vecchio fienile diroccato a Monterosso Grana, sulle Alpi Marittime cuneesi a 1.300 metri di quota. Vi investe i 12 milioni di eredità familiare e 5 anni di fatiche manuali per dotarlo di luce, acqua, un bagno. Lassù, con la moglie, i tre figli, una cavalla, le api, tanti fogli e la fedele penna Bic, (“l'inchiostro ti costringe a non sbagliare il tratto”), Marcus vive e lavora, perché, mai come in lui questi due aspetti s'identificano, o perché, spiega lui semplicemente “non riuscirei a disegnare lupi a Torino!”. Da lì, parte per la città con le sue tavole sotto il braccio. Aveva cominciato 15

anni fa, a vendere ritratti, ovviamente di animali, per le strade di Milano, dopo una breve e insofferente esperienza all'Accademia di Brera. Gavetta dura, ma dura poco: il tempo di bussare, nel 1990, alla porta di riviste prestigiose come Airone e Bell'Italia, di affermarsi come uno dei più quotati illustratori naturalisti. Una fama raggiunta grazie anche a *L'Anima degli animali* (Edizioni Biblioteca dell'Immagine), giudicato da molti esperti il più bel testo illustrato del 2002, dove l'artista accosta disegni, schede scientifiche e celebri riflessioni sulla natura di maestri del pensiero di ogni tempo e cultura, da San Francesco ai grandi capi indiani e a Konrad Lorenz. Una quindicina le mostre di Parisini tra Genova, Torino, Trento. La prima nel 1987 a Entracque, nel Parco naturale delle Alpi Marittime. La prossima al

Museo Zoologico de “La Specola” a Firenze dal 29 ottobre 2003 all'11 gennaio 2004, insieme con l'uscita del suo secondo libro *Il mio caro vecchio lupo*. Oggi, Marcus Parisini insegna all'Istituto Europeo di Design dell'Accademia di Belle Arti di Cuneo. Potete trovarlo a casa, allo 0171 98762, che ritrae gli occhi: parte sempre da lì, perché, dice, l'anima viene prima di tutto. E' con quella che i suoi animali ci parlano. E' con quella che i suoi splendidi disegni ci insegnano a guardare la natura e a conoscere noi stessi.

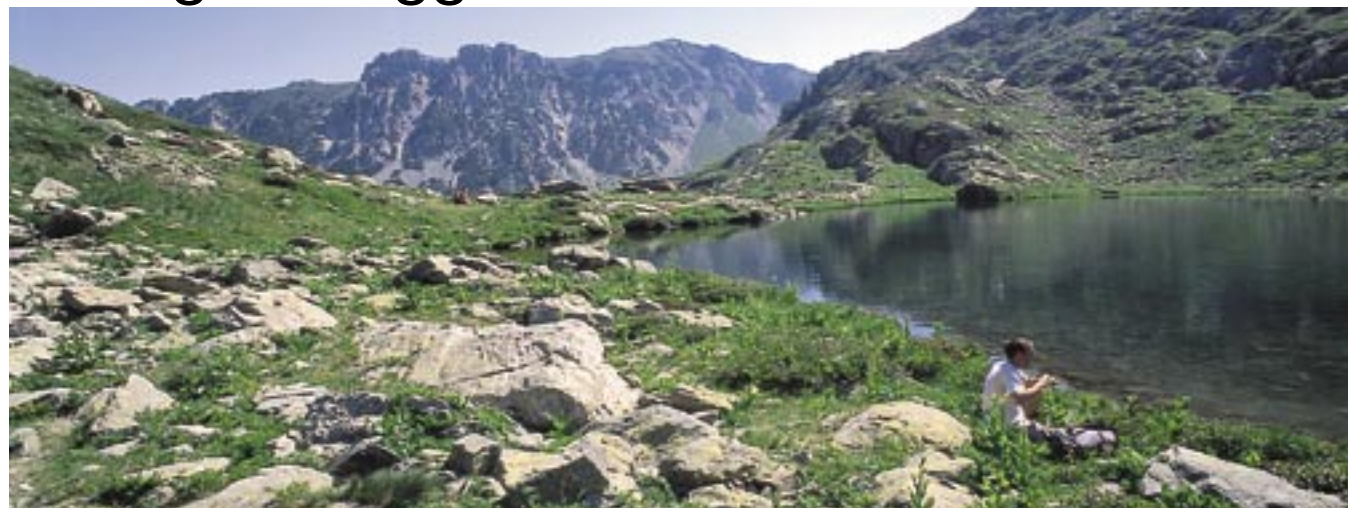
In queste pagine  
occhi, lupi, volpi e uccelli  
disegnati da Marcus  
In basso a sinistra: l'ultimo  
libro realizzato



**SCOPRI PARCO**  
a cura di Toni Farina

# PALANFRÉ

Tra laghi e faggi secolari nelle Marittime



di Giorgio Bernardi

Ad ottobre con le prime brume autunnali le foglie dei faggi si fanno d'oro. È quello il momento migliore per salire a Palanfré, piccolo borgo del comune di Vernante, nel Parco naturale delle Alpi Marittime. Le case che da un anno sono tornate a vivere anche d'inverno per la residenza di alcune famiglie con il loro bestiame sono addossate ad un costone a cui fanno da sfondo le praterie del Monte Pianard e una secolare faggeta. Un bosco risparmiato dalle lame delle asce dei boscaioli per l'importante funzione di protezione dell'abitato dalle valanghe. La sua tutela è documentata dal 1699 nei Registri catastali e, nel '700, nei bandi campestri custoditi nell'archivio comunale di Vernante. Faggeta anomala, contorta, con fusti corti e chio-

ma ridotta. Un aspetto da vero bosco delle fiabe, e questo grazie alla quota elevata, alle condizioni climatiche difficili, all'innevamento importante e prolungato e alla forte pendenza del terreno. Per dare continuità all'antica tutela della bandita, nel 1979 la Regione Piemonte ha istituito nell'alta Val Grande la Riserva naturale speciale del Bosco e dei Laghi di Palanfré, che accorpata al Parco dell'Argentera nel 1995 ha dato vita al Parco delle Alpi Marittime. Non è la bandita il solo elemento di pregio naturalistico e paesaggistico della riserva. Nonostante la superficie relativamente modesta (poco più di 1.000 ettari) si contano infatti circa 850 specie floreali, delle quali una decina sono endemismi ristretti delle Alpi Marittime. L'elevata concentrazione di litotipi e il consistente carsismo

rendono inoltre la zona di grande interesse per gli appassionati di geologia. Infine i laghi dell'alta Val Grande, occhi dai colori cangianti che occupano conche scavate dai ghiacciai. Laghi degli Arbergh, del Frisson e Vilazzo (di modeste dimensioni ma di grande interesse per la sua formazione, conseguenza di una frana), specchi d'acqua suggestivi che mutano con il variare dell'inclinazione della luce, con i giochi di nuvole e con lo scorrere delle stagioni. Solo la piramide perfetta del Monte Frisson, il piccolo Cervino delle Alpi Marittime, rimane immutabile sentinella della Val Grande.

## La proposta

### I Laghi del Vallone degli Arbergh

Tre ore comode di salita e 700 m

di dislivello sono i dati salienti della facile escursione con la quale è possibile conoscere e apprezzare il territorio della riserva. Dalla piazzetta di Palanfré 1.375 m (fontana) si sale per la strada acciottolata che passa ai piedi delle case e le supera in direzione degli alpeggi. Raggiunto il primo tornante, si lascia la strada e si prosegue in piano su mulattiera (indicazione Laghi Arbergh) nel bosco di faggio verso il Gias Piamian. In breve si passa sul versante destro orografico attraversando il rio degli Arbergh, nel tratto mediano asciutto per buona parte dell'anno a causa della natura carsica del substrato geologico. Tracciato ex novo dal parco nella primavera del 2003 (il vecchio percorso, pericoloso e disastroso, si trovava sull'altro versante), il sentiero guadagna quota con una successione di svolte e con

un successivo mezzacosta si porta al letto del rio attraversato in precedenza. Da osservare alcune profonde "marmitte dei giganti" scavate nelle tenere rocce calcaree. Gli abitanti di Palanfré le chiamano "le Buriere" per la similitudine con l'attrezzo usato per la produzione del burro. Tornati sul versante di sinistra orografica, si è dominati dalle pareti del Monte Colombo, sito di rilevante interesse ornitologico. Su queste falesie nidificano colonie di corvidi: gracchi alpini e gracchi corallini. Fermarsi qualche istante ad osservare con il binocolo le loro acrobazie aeree è l'occasione per gustarsi un vero spettacolo della natura. L'itinerario si sviluppa poi sul fondo del vallone i cui pendii sono fittamente coperti di pino mugo, rifugio sicuro del gallo forcello. Verso quota 1.750 si incontra un bivio dove occorre tenere la sinistra, seguendo le tacche bianche rosse della GTA. Attraversato il rio, il sentiero sale a mezzacosta consentendo la vista del piccolo Lago del Vilazzo e di ampie superfici rocciose montonate frutto dell'azione dei ghiacciai del Quaternario.

La salita si addolcisce successivamente in una conca, al termine della quale, oltre una piccola soglia glaciale, si trova il Lago degli Arbergh (2.036 m), regno del camoscio. Per raggiungere i Laghi del Frisson, si imbuca a destra una traccia di sentiero che risale prima una china tra grossi blocchi di roccia (tacche rosse) e quindi traversa con alcuni panoramici sali scendi verso la conca che ospita il lago inferiore (2.056 m) nel quale si specchia la vertiginosa parete nord-ovest del monte omonimo. A destra dell'emissario, il sentiero scende verso il fondo del vallone congiungendosi al bivio incontrato a quota 1.750 da dove si torna al punto di partenza seguendo l'itinerario di andata.

## Per chi ha più giorni

La "Via di Têt" è l'itinerario più indicato per fare conoscenza con gli aspetti antropici della riserva. Si tratta di un sentiero culturale che partendo da Vernante conduce a Palanfré toccando borgate disabitate dal tipico tetto in paglia di segale. Per gli amanti delle traversate ad anello è indicata quella della Garbella (descrizione



foto G. Bernardi

Nella pagina precedente,  
in alto:  
Il Monte Pianard  
e la Rocca d'Orel  
Sotto e a sinistra:  
Lago Frisson  
Qui sopra: panorama  
su Palanfré dalla costa  
di Pianard  
(foto arch. parco)

itinerario: [www.parcopalmarittime.it](http://www.parcopalmarittime.it) percorribile in due giorni. La salita alla Rocca d'Orel è invece altamente raccomandabile agli appassionati dei panorami a 360°. Dalla cima la vista spazia infatti su gran parte dell'arco alpino occidentale; a oriente le Langhe e la pianura piemontese completano l'orizzonte visivo.

## Nel parco informati

La sede e il servizio promozione del territorio del Parco delle Alpi Marittime si trova a Valdieri, in c.so Dante Livio Bianco 5. Tel. 0171 97397; fax: 0171 97542; e-mail: [parcalma@tin.it](mailto:parcalma@tin.it) Internet:

[www.parcopalmarittime.it](http://www.parcopalmarittime.it)  
Sedi operative si trovano a Entracque, in via Provinciale 1 (tel. 0171 978809, fax 0171 978921) e ad Aisone, in via Fossà 1. Per la visita alla Riserva di Palanfré ci si può rivolgere alla Sede operativa e ufficio informazioni del parco di Vernante, in via Umberto I 115, tel. e fax 0171 920220. Nelle sede di Vernante è aperto tutto l'anno un centro visita che ospita un'esposizione permanente sul bosco di faggio e sulle attività di alpeggio, salette per mostre ed un park shop. A Vernante possibilità di informazioni anche presso la Pro lo-

co, in via Umberto I 119, tel. e fax 0171 920550; e-mail: [pro.vernante@tiscalinet.it](mailto:pro.vernante@tiscalinet.it)

## Vitto e alloggio

A Palanfré (Vernante) si trova l'Arbergh, locanda di proprietà del parco consigliabile per la collocazione. Tel. 335 6596266; e-mail: [locanda@palanfre.it](mailto:locanda@palanfre.it)  
A Vernante, ampie possibilità di soggiorno nei vari alberghi: Nazionale (tel. 0171 920252), Park Hotel (tel. 0171 920194), Al Torrente (tel. 0171 920191), Cavallino (tel. 0171 920192), La Baita (tel. 0171 920241), Martinet (tel. 0171 920197).

# Stambecchi olimpici

di Caterina Gromis di Trana

E' una storia a lieto fine che ben si addice all'immagine idilliaca presentata dalle nostre valli alpine in vista delle prossime olimpiadi. Le ultime notizie dal mondo della ricerca dicono che la reintroduzione dello stambecco in Val Troncea, in Val Germanasca, ha avuto successo.

Questa specie antichissima il cui antenato preistorico risale, non molto diverso dai suoi rampolli attuali, a 15 milioni di anni fa, dopo alterne vicende legate alla deriva dei continenti, si è stabilita sulle Alpi sotto il nome di *Capra ibex ibex*. In tempi storici lo stambecco era ampiamente distribuito su tutto l'arco alpino, ma dal Medioevo incominciarono per lui secoli duri, che lo portarono a rischiare l'estinzione. In Italia all'inizio del XIX secolo solo un centinaio di capi sopravviveva sul massiccio del Gran Paradiso. Da questo sparuto drappello, tra alti e bassi, due guerre mondiali e bracconieri accaniti, partì la ripresa: dai 416 superstiti del 1945 si arrivò al massimo storico di 5.781 esemplari nel 1992 e agli attuali 4.000. Alla fine dell'Ottocento ci fu

un tentativo di reintroduzione dello stambecco in Svizzera, dimostrazione di precoce presa di coscienza ecologica. Per fortuna il tentativo fallì, dato che gli animali immessi erano ibridati con la nostra capra domestica. Stambecco e capra sono Mammiferi Ungulati Ruminanti della famiglia dei Bovidi, appartenenti alla tribù dei Caprini ed al genere Capra. Sono specie interfeconde: certo è che per l'attuale attenzione scientifica al recupero dei ceppi originali sarebbe stato un bel colpo trovarsi le Alpi abitate dai discendenti di quel pasticcio di incroci. Quasi tutte le nazioni alpine si dedicarono al progetto di ridistribuire il re delle Alpi nel suo areale. In Germania cominciarono negli Anni '30, in Francia a partire dal 1959-60, in Slovenia già nel 1890 furono rilasciati 20 capi provenienti dalla Svizzera. In Italia, unico paese da cui non scomparve mai del tutto, lo stambecco deve la sua salvezza alla passione della famiglia reale per la caccia: tra il 1920 e il '33 furono liberati nella Riserva reale di Valdieri Entraque 23 stambecchi catturati nel Gran Paradiso, dove erano stati salvati dall'estinzione con il decre-

to delle Regie Patenti che ne proibiva la caccia e ne vietava la compravendita.

Al tempo d'oggi molto si deve all'istituzione di sempre più numerose aree protette, dove possono essere condotte indisturbate ricerche scientifiche. Fu il 1960 l'anno in cui per iniziativa del Parco nazionale del Gran Paradiso incominciò l'opera che in circa quarant'anni ha riportato lo stambecco su gran parte dei territori originari.

Nelle valli pinerolesì le reintroduzioni attuate negli anni '70 non ebbero grande fortuna, per colpa dei bracconieri di cui lo stambecco è vittima predestinata perché ogni parte del suo corpo è dotata di qualità culinarie o di magici significati. Nel 1980 venne istituito il Parco della Val Troncea e ai tre individui sopravvissuti dopo le precedenti immissioni se ne sono aggiunti altri 12, provenienti da zone diverse del Parco del Gran Paradiso. Gli animali sono stati seguiti assiduamente durante l'avvicinarsi delle stagioni e oggi, dopo 15 anni, sono diventati 200.

Il successo del progetto è dovuto a molte ragioni: stabilità dei soggetti reintrodotti, immigrazione di diversi animali da co-



archivio rivista/Alpe

lonie vicine, bassissima mortalità naturale ed elevata natalità (ci sono stati diversi parti gemellari). A questo si aggiunge la constatazione che il mestiere del guardiaparco si avvicina sempre di più a quello dell'etologo, e che quindi le operazioni sulla fauna selvatica sono eseguite con metodo e competenza. Forse poi la coscienza ecologica sta maturando: come non capita più molto spesso di vedere lattine e immondizie lungo i sentieri, anche il bracconaggio sta passando di moda.

I parchi sono sempre più numerosi e se le zone protette sono sotto il controllo di gente che sa prendersene cura i risultati si vedono. Basta una passeggiata, anche senza binocolo.

Giovo M., Rosselli D., 2002: *Lo stambecco in Val Troncea e Val Germanasca. Regione Piemonte Parco Naturale Val Troncea.*

Giovo M. Rosselli D., 2003: *La popolazione di stambecco reintrodotta in Val Troncea e Val Germanasca (Alpi Cozie, Torino). Distribuzione, consistenza e demografia (1987/2001).* Rivista Piemontese di Storia Naturale, 24, 2003: 327-344



archivio rivista/Garda